

NON CREDO

“Siamo una nazione di cristiani e musulmani, ebrei e indù e anche di **Non Credenti**”

Barack Obama - presidente USA (discorso di insediamento)

WWW.RELIGIONSFREE.ORG

SOMMARIO

- 133 • La paranoia delle religioni**
- 134 • Colophon**
- 134 • Argomenti dei prossimi fascicoli**
- 135 • Il noncredente e la conoscenza**
- 136 • L'improbabilità degli dèi**
- 139 • Il "Magistero": quali credenziali?**
- 140 • Preghiera vs meditazione**
- 142 • Chi siamo?**
- 143 • Il sogno umano dell'aldilà**
- 146 • Abbiamo il dovere di morire?**
- 150 • Legionari contro gesuiti**
- 159 • Caos deterministico e complessità**
- 162 • La quasi teocrazia greca**
- 164 • L'arianesimo era un ateismo?**
- 165 • Risposta ai lettori**
- 166 • Il darwinismo e la prole**
- 169 • Religioni e misura del tempo**
- 171 • Verso una Ogino-Knaus eucaristica?**
- 173 • L'ateismo in ambito cattolico**

RUBRICHE

- 151 • Scienza e religioni**
- 152 • Il crepuscolo degli dei**
- 153 • Il primato dell'etica**
- 154 • La forza del dialogo: le lettere**
- 156 • Bioetica e diritti**
- 157 • Obiettivo laicità**
- 158 • Noncredenti e società**
- 174 • Libri consigliati**
- 175 • Una testimonianza per riflettere**
- 176 • Galleria**



La paranoia delle religioni

Tragica cronaca di ogni giorno: centinaia di morti, mutilati e feriti per le bombe poste dai sunniti nelle affollate moschee sciite in Iraq, Afghanistan e Pakistan, in nome di una differenza che si richiama ad un Ali, parente del Profeta, nato, vissuto e morto quindici secoli fa. Follia? Sì, follia. A chi semina morte non interessa nulla di Ali, ma la fazione c'è e lo spirito di fazione vuole marcare la sua presenza: nulla meglio del sangue per farlo. Qualcosa che ricorda il secolo di crudeli guerre di religione nell'Europa del '600, dove però almeno il vento di modernità, di pensiero e di riscatto dei diritti del singolo della Riforma, combatteva per non essere sterminato dal Cattolicesimo dell'Inquisizione e dell'oscurantismo dogmatico. Ma guerra era, con persecuzioni, esecuzioni, abiure coatte e terra bruciata. Purtroppo queste sono le religioni strutturate: potenze ideologiche in eterna lotta tra loro per il primato su terre e popoli, costi quel che costi. E questo è l'abisso concettuale, morale e spirituale tra le "religioni" e la ricerca umana di "spiritualità".

NONCREDO

bimestrale di cultura laica

Direttore responsabile

Paolo Bancale

Editore

Fondazione Religions-Free Bancale ONLUS
Borgo Odescalchi, 15/B
00053 Civitavecchia (Roma) ITALY
Tel. 366.5018912 / Fax 0766.030470

Sito: www.religionsfree.org
E.mail: info@religionsfree.org

Fondatore e Presidente

Paolo Bancale • p.bancale@religionsfree.org

Relazioni esterne

Vera Pegna • v.pegna@religionsfree.org

Info-Telematica

Roberto Mammoli • r.mammoli@religionsfree.org

Centro Studi

Carlo Tamagnone • c.tamagnone@religionsfree.org

Comunicazione e Stampa

Gianfranco Vazzoler • g.vazzoler@religionsfree.org

Blog

Enrico Galavotti • e.galavotti@religionsfree.org

Social Networks

Luigi Mazza • l.mazza@religionsfree.org

Sito Web

Antonio Arena • a.arena@religionsfree.org

Mail List

Roberto Maggiori • r.maggiori@religionsfree.org

Segreteria / Abbonamenti / Diffusione

Alessia Villotti • a.villotti@religionsfree.org

Redazione

Max Giuliani • m.giuliani@religionsfree.org
E.mail: noncredo@religionsfree.org

Testata / Progetto editoriale e grafico

Paolo Bancale

Grafica

Angela Donetti

Revisione Bozze

Elena Gallina

Stampa

Etruria Arti Grafiche
Viale della Vittoria, 14 - Civitavecchia (Roma)
Tel. e Fax: 0766.23070 / 33712

Conto Corrente Postale: 97497390
IBAN: IT34M0832739040000000007000
Codice fiscale: 91055300585

Autorizzazione del Tribunale di Civitavecchia
n. 6/9 del 24 marzo 2009

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art.1
comma 1, DCB Roma

» ARGOMENTI DEI PROSSIMI FASCICOLI

*Le eresie del cristianesimo • L'indeterminazione quantistica e dio
Libero arbitrio e neuroscienze • I differenti aldilà monoteisti
Antropomorfismo delle divinità • L'omosessualità e le religioni •
L'infinito metafisico e quello matematico • La "vocazione" vista dallo
psicologo • Il linguaggio e il sacro • Liberi di non credere in Europa •
Psicologia dell'illusione religiosa • L'ateismo nell'idealismo tedesco
Aspetti della teosofia • Le "carriere" dei preti • I condizionamenti delle
religioni • Che cosa ci si aspetta dalla preghiera • Sociologia e religio-
ni • Il discrimine tra arte sacra e arte profana • Etica e mistica • I cibi
"sacri" nella storia • Sentimenti, spiritualità e chimica del cervello
Natura e origine del culto • Realtà fisica, cosmica e concetto di dio
Sessualità tra religioni e filosofia • Evolucionismo e comportamento: il
gruppo sociale • Evolucionismo e comportamento: l'aldilà • Ambiguità
e incertezza nel verbo "credere" • L'utilitarismo filosofico inglese e la
religione • Empatia e biochimica cerebrale • Il perché e la natura delle
sette • Il concetto di dio tra zero e infinito*

COME ABBONARSI

- **ABBONAMENTO ANNUO POSTALE** € 19,90
- **ABBONAMENTO ANNUO INFORMATICO PDF** € 13,90
- **ABBONAMENTO SOSTENITORE**
per potenziare e diffondere **NONCREDO** **IMPORTO LIBERO**
grazie

da inviare all'Editore: **FONDAZIONE RELIGIONS-FREE BANCALE ONLUS**
Borgo Odescalchi 15/B - Civitavecchia 00053 (RM) ITALY

- per mezzo di:
- Conto corrente postale n. 97497390
 - IBAN: IT34M0832739040000000007000
 - Assegno Non Trasferibile inviato per posta
 - Tutte le Carte di Credito
 - PayPal

I versamenti vanno intestati alla Fondazione Religions-Free indicando:
nominativo, indirizzo postale, indirizzo e-mail dell'abbonato e la causale
del versamento.

Per le modalità dell'abbonamento informatico PDF ovvero a mezzo Carta di
Credito o PayPal consultare il sito:

www.religionsfree.org/comeabbonarsi.html

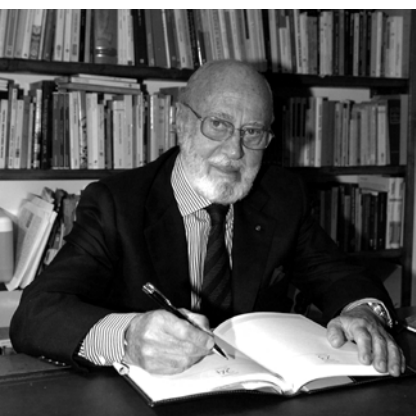
Tel. (+39).366.5018912 - Fax (+39).0766.030470

E.mail Ufficio abbonamenti: abbonamenti@religionsfree.org

1 COPIA € 3,50 - ARRETRATO IL DOPPIO

€ 2,50 - ARRETRATO PDF

Il Noncredente e la conoscenza

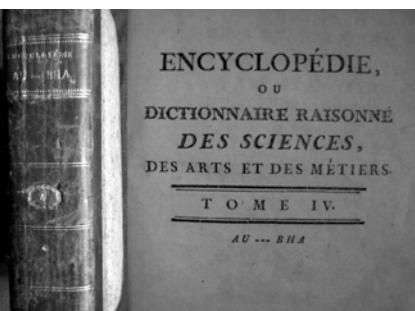


Sapere aude, ovvero “abbi il coraggio di cercare di sapere”, felice messaggio riferibile a Siddharta, Socrate, Kant e a tutto l'Illuminismo, vuole esaltare la forza del pensiero indagante e quella del dubbio metodologico, la scintilla anche romantica del “sapere” come conquista dell'Uomo contro l'ignavia della conservazione e la piatta entropica del dogma, la ricerca della prova logico-sperimentale contro fascinazioni fideistiche di (talvolta truffaldina) ultraterrenità. È una visione della vita che è esaltante per molti, ma per molti di più è ben scomoda, difficile, usurante.

I credenti di qualsiasi religione riposano sulla delega ad altri, tacita o espressa, circa la scelta della via e delle categorie etiche e cognitive da seguire nella propria vita. Può trattarsi di comoda fiducia nella malleveria altrui o di accidia intellettuale o di quietismo temperamentale, capaci di tacitare ansie e dubbi, ambizioni e curiosità. La ricerca del sapere viene sostituita con l'imparare testi indiscutibili ma edificanti: bibbie, corani, catechismi, rivelazioni ed esoterismi vari. Come l'animale in cattività baratta la perdita di libertà con vitto, alloggio e protezione dal predatore, così molti preferiscono abdicare alla libertà di pensiero e di eretica trasgressione con la beatificante, tranquillizzante, pacificante, moralmente suadente, comunitariamente aggregante, tradizionalmente rispettosa accettazione del “libro di testo” da imparare, accettare, osservare e non discutere.

E i noncredenti? A loro non è concesso questo alibi cognitivo, debbono arare loro stessi il territorio culturale che invocano; imparare è un verbo inconiugabile a vantaggio del capire, del porsi domande, dell'infrangere tabù. È il riscatto di sé come Uomo e non come mammifero. Ma è poi così? I credenti normalmente sanno assai poco dei recessi della loro dottrina e si contentano di pochi luoghi comuni identitari. Di nuovo: e i noncredenti? Ahimé, ve ne sono troppi cui basta dire di sé: sono ateo, sono agnostico, io non credo, le religioni sono stupidaggini, quando l'unica stupidaggine è contentarsi di definizioni vuote non suffragate da ricerca, dubbi, missione di sapere e fatica di tentare di capire. Apprezzo molto una frase del noncredente Cacciari: «chi non si è mai posto il problema di dio è uno che non pensa». È soltanto domandando a se stessi e cercandosi attorno che si arriva ad una consapevolezza responsabile della propria noncredenza.

Le pagine di *NonCredo* vorrebbero dare una mano a questo fine.



Paul Bouché



La ragione e i limiti del *wishful thinking*

L'improbabilità degli dèi

■ Stefano Stofella

PSICOLOGO

Uno screening razionale della nota problematica scomodando psicologia, antropologia, mitologia, filosofia e scienza per le esigenze dell'uomo comune

Cerchiamo di capire quanto sia probabile l'esistenza di un universo che comprenda gli dèi.

Tramite l'osservazione e la ragione, possiamo arrivare alla conclusione che un particolare tipo di dio sia altamente improbabile, o che l'ipotesi di un dio di quel tipo sia meno probabile di altre ipotesi. Non mi è possibile dire alcunché riguardo all'ipotesi di divinità la cui esistenza non sia comprensibile tramite l'osservazione e la ragione, dato che tutto ciò che possiamo conoscere deriva proprio da queste due cose, che le ipotesi iniziali escludono. Mi occuperò quindi di divinità che si dice interagiscano o abbiano interagito col nostro universo.

«A parità di fattori, la spiegazione più semplice tende ad essere quella esatta»

(Rasoio di Occam, Guglielmo di Occam)

Se chiedessi ad una persona sdraiata su una calda spiaggia: «su questa spiaggia ci sono più persone abbronzate, oppure persone abbronzate che desiderano una bibita fresca?», dopo un iniziale sbigottimento per via della domanda inusuale, otterrei la risposta che essa ritiene più probabile, cioè «persone abbronzate». L'esistenza di persone abbronzate può essere constatata tramite osservazione. La seconda ipotesi, invece, va dimostrata tramite delle prove. Logica vuole che l'onere della prova spetti a chi afferma. L'unica cosa certa che possiamo affermare, quindi, è che ci siano persone abbronzate.

Questa situazione rappresenta un perfetto caso di classe inclusione: l'insieme delle persone abbronzate contiene l'insieme delle persone abbronzate che desiderano una bibita. La probabilità della seconda ipotesi sarà sempre minore o uguale alla probabilità della prima.

Ora, potrei cambiare i fattori in gioco e chiedere: «è più probabile che esista l'universo, oppure l'universo e gli dèi?». Come nel precedente caso, possiamo constatare l'esistenza dell'universo, ma se affermassimo l'esistenza degli dèi avremmo l'onere della prova, come dimostra Bertrand Russell con il suo paradosso della Teiera Celeste.

«Se io sostenessi che tra la Terra e Marte c'è una teiera di porcellana in rivoluzione attorno al Sole su un'orbita ellittica, nessuno potrebbe contraddire la mia ipotesi, purché mi assicurassi di aggiungere che la teiera è troppo piccola per essere rivelata, sia pure dal più potente dei nostri telescopi. Ma se io dicessi che - posto che la mia asserzione non può essere confutata - dubitarne sarebbe un'intollerabile presunzione da parte della ragione umana, si penserebbe con tutta ragione che sto dicendo fesserie. Se, invece, l'esistenza di una tale teiera venisse affermata in libri antichi, insegnata ogni domenica come la sacra verità ed instillata nelle menti dei bambini a scuola, l'esitazione nel credere alla sua esistenza diverrebbe un segno di eccentricità e porterebbe il dubbioso all'attenzione dello psichiatra in un'età illuminata o dell'Inquisitore in un tempo antecedente».

Possiamo dire che il caso è analogo al precedente, ovvero: l'esistenza dell'universo ha

maggiore o uguale probabilità dell'esistenza dell'universo-e-gli-dèi.

Oltre a questo, se si affermasse che l'universo è stato creato da uno o più esseri superiori che esistono da prima di esso e sono sempre esistiti, ammetteremmo la possibilità che possano esserci delle cose eterne. A questo punto, usando il rasoio di Occam, si arriverebbe alla conclusione che la soluzione più probabile sarebbe che l'universo stesso sia sempre esistito. La divinità creatrice, infatti, sarebbe un'aggiunta non necessaria.

» **Lo spostarsi delle spiegazioni sui fenomeni dell'universo**

Portare prove dell'esistenza degli dèi non è cosa facile. Si può notare, osservando la storia, come molte di quelle che in passato venivano considerate prove dell'esistenza degli dèi, al progredire della conoscenza umana siano andate diminuendo. Punizioni divine, calamità e miracoli, si sono poco alla volta trasformate in malattie, fenomeni geologici, medicina e fenomeni fisici. Vi è infatti una tendenza, che mai si è invertita nel corso della storia, a portare le domande e le spiegazioni sui fenomeni dell'universo dalle religioni alla scienza. Quelle che prima venivano considerate prove dell'esistenza degli dèi, si sono trasformate in evidenze scientifiche di fenomeni spiegabili razionalmente.

» **La scienza può spiegare tutto?**

«Vi sono cose che la scienza non può spiegare»: spesso, chi afferma questo potrebbe portare l'esempio della "nascita" dell'universo. Facilmente, questa persona sosterrà che il big-bang non sia potuto iniziare da solo, ma sia stato fatto partire da un dio. Questa è un'idea errata di scienza e della teoria del big-bang. Essa infatti non dice che l'universo sia stato creato dal big-bang, ma che le nostre conoscenze e le prove raccolte ci portano a pensare che nel passato remoto, fino a dove possiamo misurare con gli strumenti, la mate-

ria dell'universo era concentrata in uno spazio estremamente ridotto. Oltre a quel punto, non abbiamo per ora conoscenze e strumenti sufficienti per sapere altro.

Prima del big-bang non c'era nulla, quindi? In realtà, l'universo può essere sempre esistito (una teoria complementare, quella del big-bounce, ipotizza che l'universo abbia una ciclica espansione e contrazione), togliendo quindi l'onere della sua creazione a qualsiasi genere di essere superiore. Il vantaggio del metodo scientifico, rispetto ai dogmi, è di poter essere messo in discussione, in modo da evidenziare eventuali errori.

» **La pluralità degli dèi**

Ogni popolo ha sviluppato un sistema di credenze, ed ognuno ritiene che il proprio sia il più corretto e veritiero.

Osservando ogni religione teistica, sembra che la veridicità del proprio dio sia esclusivamente legata al luogo in cui essa è nata e non ad eventuali prove inconfutabili. Ogni individuo è portato a credere nella religione più diffusa sul territorio nel quale nasce. Verso di essa tenderà perciò a sospendere ogni giudizio. Questo è spiegabile tramite i processi di apprendimento e condizionamento. Lo stesso giudizio non viene sospeso, invece, quando si è intenti ad osservare le religioni altrui o passate. In quei casi, qualunque persona riesce a riconoscere senza problemi il "pensiero magico", a dubitare dell'effettiva veridicità di ciò in cui credono gli altri, ed arrivare presto alla conclusione che la loro sia solo una superstizione primitiva. Allo stesso modo, se una persona della religione appena giudicata osservasse la prima, darebbe gli stessi identici giudizi. La pluralità degli dèi, inoltre, porta alla conclusione che la probabilità che esista un preciso dio in contemporanea con l'universo sia inferiore a quella che esistano uno o più dèi qualunque e l'universo, a sua volta inferiore a quella che esista l'universo e nessun dio. Più divinità diverse e mutualmente esclusive vengono credute vere, meno probabile è la loro esistenza.

» Si crede negli dèi più “popolari”

Nessuno più crede nelle divinità nordiche o in quelle dell'olimpico. Quegli dèi, agli occhi di chiunque li osservi, non sono più veri dèi, ma esseri mitologici. Se molte persone vi credessero, invece, verrebbero considerati al pari degli dèi rappresentati dalle religioni attualmente più diffuse. Da questo si può osservare che la credenza religiosa sembra basarsi fortemente sulla credenza religiosa stessa.

» Si crede per alleggerire il carico cognitivo

Secondo un recente studio cognitivo (in “New Scientist” 2694. *Born believers: How your brain creates God*), la tendenza a credere in esseri soprannaturali sarebbe un effetto dell'evoluzione del cervello, utile a diminuire il carico cognitivo. Mediante la creazione di personaggi fittizi, latori di intenzioni, si semplificherebbe il principio di causa ed effetto inventando una volontà che stia alla base della causa.

» Il problema dell'onnipotenza

Volendo osservare le caratteristiche più comuni degli dèi, potrebbe saltare all'occhio un grossissimo problema, già evidenziato dal filosofo Epicuro.

Noi sappiamo che gli dèi sono onnipotenti, ossia hanno potere di fare qualunque cosa. Sappiamo anche, dai testi sacri, che gli dèi sono buoni e benevolenti, ovvero desiderano

che prevalga il bene sul male. Tuttavia, è facile constatare l'esistenza del dolore e del male. Come si conciliano queste cose?

Se gli dèi non vogliono il male, ma non possono evitarlo, significa che non sono onnipotenti; Se gli dèi possono evitare il male, ma non vogliono, significa che non sono benevolenti; Se gli dèi non possono e non vogliono evitare il male, significa che non sono né onnipotenti, né benevolenti. Quindi, gli dèi devono volere e potere evitare il male. Ma allora, perché il male esiste? La complessità della spiegazione di un dio che conosce allo stesso tempo ogni cosa di ogni istante dell'universo e che vi può intervenire, crea un circolo vizioso nel quale il dio in questione non avrebbe alcun motivo per intervenire. Infatti qualsiasi intervento comporterebbe la negazione della sua perfezione e della perfezione del suo creato. Ogni testimonianza di miracoli o interventi divini gioca contro la logica stessa dell'esistenza di un dio con quelle caratteristiche. Per poter dimostrare l'esistenza di un dio così fatto, sarebbe necessario addentrarsi in una spiegazione talmente complessa e contenente talmente tante eccezioni, da renderla notevolmente più complessa di quella che sarebbe la spiegazione del solo universo.

Epicuro conclude che gli dèi esistono ma non si interessano dell'uomo. Io penso che questo genere di dèi siano improbabili, che la loro esistenza sia da intendere solo come fatto psicologico e che, bene o male, esistano solo relativamente al punto di vista da cui li si giudica.

il cinque per mille per l'UAAR

Nell'ambito dei comuni percorsi ideali e culturali con l'UAAR a favore della NonCredenza e della Laicità dello Stato, la Fondazione ReligionsFree e la rivista NonCredo ritengono di fare cosa utile alla comune causa condivisa nel consigliare i nostri lettori e simpatizzanti a devolvere nella loro dichiarazione dei redditi il 5 per mille a favore dell'Associazione UAAR, Unione Atei Agnostici Razionalisti, segnalandone il codice fiscale: **92051440284**. Sappiamo che saranno fondi ben spesi per la causa della laicità.

Magistero della Chiesa: e le *credenziali*?

Pedofilia La Chiesa

Il Vaticano, linea del rigore «Adesso nulla va nascosto»

Come mostra il ritaglio di giornale che riproducevamo (*Corriere della sera* del 25 aprile 2010, pag. 12), il Vaticano decide che “adesso” nulla va nascosto: ADESSO? Cioè soltanto DOPO questo scabrosissimo, devastante, disonorante scandalo planetario che ha fatto cadere cardinali, primati e una valanga di vescovi, per non parlare di preti e religiosi? E quindi soltanto DOPO che stampa e televisioni di tutto il mondo da sei mesi dimostrano e svelano con nomi, luoghi e date le illegali e immorali coperture di crimini di pedofilia compiuti dal clero cattolico ad ogni livello gerarchico su bambini di tutto il mondo? No, questo è il comportamento disonesto di chi è colto in flagrante. Certo, stando così le cose è ben difficile per i cattolici pensare di accettare il tanto invocato concetto di “Magistero” della Chiesa cattolica, ove magistero viene da *magister*, maestro: ma che cosa avrebbe da insegnare? Purtroppo tra spiritualità, religiosità e le chiese organizzate affamate di potere c'è un abisso. Volendo esplorare il divario culturale tra queste posizioni, tra l'uomo che vive, soffre, lavora, ama, spera e la posizione di retroguardia culturale ed etica delle gerarchie cattoliche, diamo uno sguardo a quanto di più concreto ci sia: la loro storia.

Ultimi ad abolire la schiavitù; • Due secoli fa Beccaria e Verri invocavano l'abolizione della pena di morte che invece è ancora contemplata dalle leggi vaticane; • Per superare le smisurate ricchezze, il privilegio del foro e lo sfruttamento feudale dei contadini da parte del clero cattolico c'è voluta la rivoluzione francese, non essendo bastate le chiarissime frasi al riguardo contenute nel vangelo; • Dalla proibizione di detenere una bibbia in casa, per non parlare di quella in volgare, fino all'Indice dei libri proibiti e alla condanna del “modernismo”, è tutta una spietata mortificazione

della cultura individuale, e ci sono voluti Lutero, Gutenberg, i giornali, la radio, la TV fino ad Internet per dare autonomia cognitiva alle popolazioni; • Sullo sfruttamento di chi lavora c'è voluto Marx, che sarà poi rincorso mezzo secolo dopo con la *Rerum Novarum* per non perdere la faccia, ma prima di Marx, guarda caso, non se ne parlava; • La scienza è stata sempre umiliata anche con minaccia di carcere: vedasi Galileo, quando non è stato il rogo, vedasi Bruno, e c'è voluto l'Illuminismo per ristabilire i termini della libertà di ricerca; • In un mondo ove la sovrappopolazione, specie in alcuni paesi, ovviamente i più poveri, produce fame, malattie, delinquenza e prostituzione anche minorile, la Chiesa cattolica proibisce tutti i tipi di anticoncezionali e incoraggia a formare famiglie numerose; • In un mondo infestato dall'AIDS, ed anche nei paesi devastati da questa malattia, la Chiesa cattolica vieta i preservativi che rappresentano l'unica protezione dal contagio, e idillicamente propugna la castità, quella stessa castità ignorata nel modo più ignobile da migliaia di suoi preti pedofili, di cui ha anche protetto i crimini sui bambini; • In un mondo ove la donna finalmente si è saputa scrollare dipendenza e sottomissione, a volte violenta, dal maschio, la Chiesa cattolica continua col suo maschilismo anche di fronte all'evoluzione che ha portato la Chiesa anglicana a nominare preti e vescovi donne; • Chiude un occhio, ed anche due, sulle donne dei preti, oltre a quelli pedofili e omosessuali, ma guai a parlare di superare l'antifisiologico, antistorico e velleitario celibato dei preti; • Come da vistosa ed illustratissima notizia di questi giorni, in un momento di povertà diffusa delle famiglie italiane la bara di padre Pio viene traslata con molta pompa in una nuova cripta di mille metri quadrati RIVESTITA DI ORO MASSICCIO.

E potremmo continuare.

E allora diciamoci pure: date queste credenziali, chi mai andrebbe a scuola da un maestro del genere? Sono tanti secoli che il mondo, e non soltanto quello cattolico, attende che questo *trend* cambi. A beneficio di tutti, a cominciare dalla morale e dalla credibilità della Chiesa.



Perché pregare e meditare sono in antitesi

Dall'utilitarismo della preghiera all'assoluto della meditazione

■ **Alessandro Giannandrea**

PSICOLOGO, PSICOTERAPISTA ANALITICO E ANTROPOLOGO ESISTENZIALE

Pregare “chi”? E “perché”, o “per ottenere che cosa”? Sono questi i limiti meramente antropologici che legano il supplice di qualsiasi matrice al potente o onnipotente supplicato. Alla spiritualità dell'India e dell'Oriente si deve il momento di profondità psichica e di fusione con tutta ed ogni realtà che attraverso l'esperienza meditativa porta all'introiezione delle istanze etiche in grado di governare, sublimare e de-egoicizzare il nostro comportamento. L'armonia inter-psichica al posto della sottomissione, la consapevolezza al posto del timore (timor dei).

*Un essere umano è una parte del tutto che noi chiamiamo universo,
una parte limitata nel tempo e nello spazio,
che sperimenta pensieri e sensazioni come qualcosa di separato dal resto,
una specie di illusione ottica della coscienza.*

(Albert Einstein)

» La preghiera: prego chi mi è utile per ottenere qualcosa

Pregiera: «manifestazione fondamentale della vita religiosa consistente nel rivolgersi a dio con la parola o con la mente, per chiedere, ringraziare o glorificare» (Zanichelli); «le parole, pronunciate o pensate, di cui è costituito il testo che si recita nel pregare, per rivolgere lodi alla divinità, o implorarne l'aiuto, il perdono, l'intercessione» (Treccani).

Pregare è un verbo transitivo: fa riferimento ad un'azione che si estende da un soggetto ad un altro. La preghiera ha un soggetto, il fedele; un oggetto, ad esempio la guarigione da una malattia o la redenzione del genere umano dal peccato, ed un destinatario, la o le divinità a cui ci si rivolge. In letteratura si trovano diverse evidenze empiriche a sostegno dell'efficacia della preghiera sul benessere fisico e psicologico del praticante. Partendo dal presupposto che tra gli scienziati c'è un certo consenso nell'attribuire circa il 50% (a seconda degli autori dal 30% all'80%) dei sintomi fisici senza chiara

base organica ad un'origine psicosomatica, è facile intuire il potere che l'attitudine interiore esercita sul benessere dell'organismo.

Di fatto è stato dimostrato che i gruppi religiosi con un'intensa vita spirituale traggono beneficio dalla propria pratica in termini di minore incidenza di malattie cardiache, ipertensione arteriosa, disturbi psichiatrici ecc. (fra gli altri Evans 2002, Helman 2004). Quando invece si prega per ottenere il benessere di altre persone i risultati non sono altrettanto incoraggianti: nel 2006 l'«American Heart Journal» ha pubblicato una ricerca condotta da Benson nella quale si confrontavano due gruppi di pazienti ospedalieri, uno dei quali era stato oggetto delle benevole preghiere di un gruppo di fedeli, l'altro, il gruppo “di controllo”, non riceveva alcuna preghiera.

I risultati dello studio, come era facile aspettarsi, non hanno mostrato alcuna differenza nei due gruppi di pazienti (in un terzo gruppo, informato che qualcuno stava pregando per esso, a differenza dei pazienti dei primi due gruppi che ne erano all'oscuro, i risultati furono

addirittura opposti: essi ebbero più complicazioni mediche rispetto agli altri due gruppi).

» **La meditazione: mi esploro nel profondo e mi immergo nell'universo**

La meditazione buddhista, invece, in genere si discosta da questa impostazione sinallagmatica (*do*, o meglio *oro*, *ut des*) della preghiera: il buddhismo non fa riferimento ad un dio, inteso come essere distinto, onnisciente ed onnipotente. Per quanto il senso del divino sia presente (anche se in modo discontinuo nelle diverse tradizioni buddhiste) esso si avvicina maggiormente al *deus sive natura* di Spinoza. In questo senso nel buddhismo la pratica della meditazione non può essere accostata a quella della preghiera: non ci si rivolge ad un'entità sovranaturale dotata di poteri negati agli umani, ma si cerca uno stato di coscienza che sia libero dagli usuali condizionamenti, distorsioni ed illusioni propri del nostro quotidiano modo di percepire ed elaborare.

Bhavana, grossolanamente traducibile con "sviluppo mentale", è la sola parola che nelle lingue classiche del buddhismo si avvicina alla traduzione del concetto di meditazione. A quella che sembra una carenza di vocaboli per esprimere un concetto così importante nella cultura del Sudest asiatico, si contrappongono almeno ventuno diverse parole per "silenzio": silenzio tra i pensieri, silenzio della mente concentrata, silenzio della consapevolezza ecc. Volendo quindi abbozzare una prima definizione del concetto di meditazione possiamo affermare che essa è innanzitutto silenzio, in tutte le sue ventuno sfumature. Silenzio *esteriore*, perché la meditazione cui facciamo qui riferimento non prevede il recitare testi sacri o *mantra*; silenzio *interiore*, in quanto la meditazione buddhista si discosta anche dall'accezione occidentale di meditazione, ovvero la meditazione su un determinato argomento (come ad esempio nelle *Meditazioni* di Ignazio di Loyola), ma è semplicemente uno stato di raccoglimento del praticante incentrato su tre elementi essen-

ziali: la postura, il respiro e la consapevolezza (le "tre porte").

Col vigore di un samurai, il maestro Zen Taisen Deshimaru ammonisce: «Zazen (rimanere seduti in meditazione) deve essere praticato con la stessa energia, con la stessa concentrazione, come se fosse in gioco la vita, altrimenti non porta a nulla, anche dopo un gran numero di anni. Se praticato in modo giusto, se la postura è corretta, il Satori (l'illuminazione) può essere raggiunto in un lampo». Dobbiamo quindi intendere la meditazione non come una pratica oziosa tesa al conseguimento di benefici immediati quali il rilassamento del corpo o il sollievo dallo stress, ma come un *atto* intenzionale di estremo coraggio, stabilità e vigore di un Io che, profondamente (ed esclusivamente) incarnato nella propria corporeità, volge il suo sguardo all'esperienza presente, privo di ogni giudizio in quanto privo dello stesso Io giudicante. Si sta "semplicemente seduti" senza scopo o spirito di profitto in quello che in giapponese si traduce *mushotoku* (無所得), un atteggiamento caratterizzato da uno stato della mente definito *mushin no shin* (無心の心), letteralmente "mente senza mente". In analogia con la riduzione fenomenologica teorizzata da Husserl, nella meditazione si ottiene la chiara visione degli atti primi dell'esperienza cosciente attraverso la "messa tra parentesi" di tutte le opinioni, i giudizi e i preconetti che usualmente ci aiutano nell'ordinare e rappresentare il mondo che percepiamo. Detta sospensione del giudizio (*epochè*) è di per sé un obiettivo impossibile da raggiungere mediante il solo studio teorico, rendendo quindi necessario un addestramento del proprio sentire che parta dalla pratica in prima persona.

» **La tecnica meditativa**

La meditazione buddhista, in analogia con la fenomenologia, considera ogni atto cognitivo come un'esperienza intrinsecamente e indissolubilmente connessa al corpo.

Necessariamente quindi la meditazione procede nel cammino verso la conoscenza attraverso una pratica principalmente corporea, più simile all'apprendere un'abilità motoria che allo studiare una filosofia. Tre sono i passaggi fondamentali della meditazione buddhista di presenza mentale, al contempo mete e tappe. Primo di essi è l'immobilità, intesa come l'atto corporeo corrispondente alla "messa in parentesi del giudizio" della fenomenologia: tramite l'assunzione di una postura stabile, corretta e immobile, si arresta gradualmente anche il proprio movimento interiore, il continuo avvicinarsi e allontanarsi idealmente da ciò che ci è gradito o sgradito.

Il passo successivo è quello del dirigere l'attenzione direttamente verso l'attenzione stessa. Ci si sposta dalle sensazioni fenomeniche e dagli altri oggetti mentali direttamente agli stessi atti cognitivi, dall'oggetto al soggetto. Possiamo dire con Merleau-Ponty che «dacché c'è coscienza, e perché ci sia coscienza, è necessario che ci sia un qualcosa di cui essa sia coscienza, un oggetto intenzionale». Nella meditazione questa direzione *intenzionale* della coscienza è da intendersi

ruotata di centottanta gradi, ponendosi contemporaneamente come oggetto e soggetto della propria osservazione.

Il terzo passaggio è quello della realizzazione di uno stato ricettivo di apertura silenziosa sul mondo fenomenico, ovvero caratterizzato dall'intuizione diretta dei fenomeni (*Anschauung*, direbbe Husserl) non mediata da concettualizzazioni e pensiero discorsivo. Tale visione semplice, diretta e non-mediata, detta *prajina*, porta con sé caratteri di evidenza e indubitabilità preclusi alla conoscenza concettuale e a qualsiasi approccio esclusivamente teorico e disincarnato.

» Conclusione

Pregare e meditare sono quindi due attività intrinsecamente diverse che partono da assunti filosofici a sé stanti e che, per quanto a volte condividano alcune tappe intermedie (come ad esempio il miglioramento generale delle condizioni di benessere dimostrato nella quasi totalità degli studi sulle rispettive tradizioni religiose e spirituali), hanno due mete distanti tra loro e raggiungibili con mezzi completamente diversi.

ReligionsFree

Fondazione Religions-Free Bancale ONLUS

CHI SIAMO

NONCREDO

• bimestrale di cultura laica •

1. I **NONCREDENTI**, pari al 18% della popolazione italiana, cioè 11 milioni di persone, sono corretti cittadini che nel rispetto delle leggi, dell'etica condivisa e della solidarietà umana optano responsabilmente per la cultura del dubbio, per la consapevole autonomia della coscienza e per la libertà di pensiero. Essi sono sparsi trasversalmente sui due sessi, in tutto l'arco politico, in tutte le attività e professioni, a tutti i livelli culturali, presenti ovunque sul territorio nazionale, dalle città alle campagne, ed in tutte le gamme di età.
2. La **NONCREDENZA** significa non riconoscersi in alcuna delle tante religioni istituzionalizzate, dogmatiche e gerarchiche esistenti: essa è una consapevole identità socio-politico-culturale, tale a qualsiasi titolo e quale che sia la motivazione interiore, culturale, politico-sociale o spirituale che la ha motivata.
3. Il **NONCREDENTE** è un cittadino non necessariamente agnostico o ateo o anticlericale, né è non spirituale o non sentimentale, né è edonista o cinico o iperrazionalista. Il **NONCREDENTE** è un cittadino etico e leale che non ha altri padroni se non la propria coscienza ed il proprio paese, e che pertanto non si troverà mai nel pericoloso conflitto di dover scegliere tra essi e gli interessi di una religione e di un clero, quali che essi siano.
4. La rivista **NONCREDO**: nel liberale, illuministico e tollerante rispetto per tutte le fedi, opinioni e credenze, è la legittima, democratica, identitaria, voce culturale di quella vasta categoria di ottimi cittadini laici che sono i **NONCREDENTI**.
5. La Fondazione **RELIGIONSFREE** Bancale Onlus, editrice della rivista **NONCREDO**, è una libera istituzione culturale non-profit che intende significare e promuovere una filosofia di vita che postula: proviamo ad essere giusti, buoni, spirituali, etici, razionali soltanto per forza interna nostra, per messaggio profondo di un pensiero spogliato delle divisive pulsioni dell'ego e che crede nell'amore come energia che ci fa vivere. Tale interiorità non necessita affatto di mediazioni ideologiche, organizzate e non disinteressate, quali sono le tante religioni esistenti, con tutte le loro contraddittorie diversità e gli interessi delle loro gerarchie. Riscopriamo, invece, e coltiviamo il concetto nobile, socratico, stoico di virtù, che è essa stessa premio a sé stessa, che viene dal profondo di un pensiero centrato sull'uomo, soltanto sull'uomo arbitro della sua pace interiore e di quella con tutti gli altri esseri e con il mondo che lo circonda.

L'eterno sogno umano di un Aldilà

■ Alessandra Pedrazzini

ARCHEOLOGA



Una trattazione univoca e completa di un tale vasto scenario, frutto delle più disparate teologie e tradizioni, risulta essere pressoché impossibile. L'autrice ha pertanto deciso di stendere uno schema dei più significativi esempi, anche culturalmente e cronologicamente distanti, al fine di illustrare i diversi modi in cui si può affrontare l'idea di una persistenza (parziale, totale, spirituale, materiale ecc.) dell'Io una volta superata la morte.

» L'aldilà

Per "aldilà" si intende, innanzi tutto, una generica forma di vita (o di sopravvivenza) ultraterrena, contrapposta al concetto di "aldiqua" che va ad identificare la vita terrena in senso stretto.

È innanzi tutto fondamentale notare che tale concezione non è comune a tutte le forme religiose in quanto, per esempio nelle discipline orientali e principalmente nel buddhismo originario, alla morte susseguiva direttamente o una reincarnazione dello spirito del defunto, senza alcun "soggiorno" in un luogo ultraterreno, o il totale annullamento del "sé" nell'assimilazione dell'Io cosciente al Nirvana. È superfluo notare come anche forme di deismo illuministe o umaniste sono prive di tale concetto. Laddove invece le teologie ipotizzano l'esistenza di un reale luogo di soggiorno *post mortem* ci si trova davanti a un panorama vastissimo di possibilità.

» Dal nulla alla sublimazione della realtà

Constatata, in senso strettamente teologico, l'esistenza di un luogo ultraterreno a cui l'uomo

giunge una volta passata la soglia della morte, bisogna evidenziare come tale luogo non sia univocamente immaginato o ipotizzato. Si passa da luoghi in cui l'anima resta in una situazione di sospensione ad ambienti in cui l'uomo torna a rivivere, per meriti o demeriti, in una forma sublimata di realtà. Per dare meglio l'idea di questo divario, ho creato una sorta di "scala" che va dal luogo più evanescente a quello più caratterizzato:

L'aldilà può essere immaginato come un luogo di passaggio verso l'annullamento totale dell'essenza umana sopravvissuta alla morte: secondo i Serer, popoli del Senegal, tale luogo si chiamerebbe Hunulu, e si caratterizzerebbe come una sorta di sospensione priva di ogni sensazione o realtà sensibile, in cui attendere la dissipazione dell'anima nel niente.

L'aldilà può essere considerato un "non-luogo" o un luogo privo di qualsiasi cosa, sensazione, percezione o evento: è la tipica concezione greca del mondo ultraterreno, luogo di perenne penombra, privo di gioia o di dolore, in cui l'anima del defunto vaga in uno stato eterno di sospensione, conservando solo un'ombra della personalità cosciente tenuta in vita.

Può essere un luogo dell'epurazione: simile alla

concezione orientalistica, il ciclo dell'incarnazione sumera (per lo meno nelle fasi più antiche della storia di quel popolo), eterna e irrisolvibile, si interrompeva per brevi istanti nel luogo dell'aldilà, dove l'anima si epurava dai "peccati" commessi in vita per tornare poi a vivere con un altro corpo e destino. Tale epurazione non era cosciente, ma un mero passaggio privo di memoria.

Luogo di continuità: spesso la morte rappresenta solo un passaggio verso una realtà non dissimile da quella mondana. Per i Maya tale passaggio portava in un mondo, lo Xibalbà, in cui l'uomo altro non avrebbe fatto che perpetuare in eterno lo status sociale ottenuto nella vita terrena, senza possibilità di riscatto, di rivalsa o di peggioramento delle proprie passate condizioni. Luogo di opposizione: caso ben più particolare e raro è quello della teologia secondo cui l'aldilà si trasforma in una realtà perfettamente speculare, ma ontologicamente opposta, a quella terrena. Presso i Kisi, popoli della Guinea, nel mondo ultraterreno la donna sarebbe rinata uomo, il giovane sarebbe rinato come vecchio, l'anziano come infante; la destra sarebbe diventata la sinistra e così via dicendo. Non sarebbero invece mutate le inclinazioni personali, etiche ed emotive (il giusto tale sarebbe rimasto, il malvagio avrebbe continuato a perpetrare le sue crudeltà). Più simile alla concezione occidentale, l'aldilà può essere un luogo di punizione o premio morale: è un posto, più o meno caratterizzato da attributi concreti, dove si distribuiscono premi o punizioni all'anima del defunto; possono essere sia momentanee epurazioni per giungere poi al premio finale, oppure uno stato eterno e immutabile. Se il luogo di punizione è universalmente riconosciuto come spettante al cattivo fedele, che male aderì alle regole religiose e sociali imposte e che quindi finisce solitamente in un luogo sotterraneo, tormentato da spiriti malvagi o demoni, diversa è la concezione di premio. Per la teologia cattolica più pura, tale premio consiste nella contemplazione eterna del dio, della cui sfolgorante essenza l'anima si colma e gioisce, libera dai desideri e dai piaceri umani quali amore, fame, desiderio carnale, ecc. Un premio ben più pratico risulta essere quello spettante ai musulmani, che Allah ripaga della loro giusta

fedeltà con giardini in fiore (Ganna) e perennemente verdi, con fontane di acqua purissima, liquori limpidissimi e dolcissimi e fanciulle purissime, con grandi occhi nocciola, lunghissimi capelli neri e pelle color perla; ogni cosa è dorata o d'avorio, ogni abito di seta o broccato, e ogni desiderio umano è sublimato.

» Mappe, guide o fai-da-te

Appurata l'esistenza di un aldilà più o meno connotato da raggiungere, il fedele deve comprendere in che modo accedervi; anche qui si può andare da uno stato di ontologico merito a un'ineluttabile sorte comune a tutti.

L'aldilà può essere connaturale: semplice constatazione che ogni uomo, una volta morto, giungerà nello stesso posto indipendentemente da qualsiasi cosa abbia mai fatto in vita (tipica concezione dei primi popoli germanici, che successivamente si diversificò).

Necessità di una guida: prospettiva propria delle spiritualità che comprendono uno sciamano come collegamento tra questo e l'altro mondo. Per i Moso dello Yunnan (regione a sud-ovest della Cina) lo sciamano raggiungeva, attraverso la trance, lo spirito appena trapassato del defunto, a cui portava una mappa su cui era segnato il percorso migliore e più sicuro per giungere al primo dei sette ponti che conducevano alle sette porte della città dei demoni, superata la quale si giungeva nel luogo dei morti.

Necessità di affrontare prove di valore: per gli Altaj (popolo della Siberia meridionale, al confine con la Mongolia) lo spirito, per giungere all'aldilà, doveva attraversare un lunghissimo cammino comprendente deserti, montagne, un oceano e delle steppe, poi sette porte della città infernale, sette ostacoli posti da sette demoni e infine un ponte, strettissimo, alla fine del quale aspettava Erlik Khan, il re degli inferi.

L'adesione al modello comunitario come via all'aldilà: in molte popolazioni, soprattutto quelle basate su piccole comunità isolate o abitanti luoghi ostili, è il tipo di vita vissuto in funzione della comunità che decreta il raggiungimento o meno dell'aldilà. Tra i celti Oisiri, la comunità

intera ottiene una forma di vita dopo la morte solo ed esclusivamente se ha ottenuto il successo in vita: le comunità che hanno prosperato ottengono un'altra vita, le comunità che hanno vissuto di stenti sono invece condannate a finire in un luogo neutrale, senza attività o coscienza. I meriti o demeriti dei singoli individui non contano quindi quanto la loro compartecipazione alla sorte della comunità. Destino diverso tocca a chi non ha fatto parte del gruppo perché da questo scacciato: durante il viaggio che lo dovrebbe condurre nel regno dei morti soccomberà alle prove perché privo del sostegno del gruppo.

Spesso, più che il modo in cui si è vissuto, è il tipo di morte a decretare il raggiungimento o meno del luogo di riposo dell'anima, o il tipo di rito funerario messo in atto dai parenti o dai sacerdoti. Gli Aztechi crearono un complessissimo modello da seguire per l'attribuzione dei vari aldilà: chi moriva in battaglia otteneva la vita nella Regione del Sol Levante; chi di parto finiva nella Regione del Sol Ponente; i bambini che non poterono decidere del loro destino, ottenevano una vita eterna in un giardino ricco di alberi a forma di mammelle da cui nutrirsi; chi era morto invece annegato o fulminato avrebbe passato l'eternità in un universo di refrigerio e fecondità.

» La minaccia del giudizio

Presentiamo ora le ultime due possibilità che, per la prima volta, introducono la divinità come forza attiva nella sorte del defunto: il divino diventa giudice e non mero spettatore delle dinamiche umane, sia vitali sia *post mortem*; premia e punisce, giudica e decreta, nonostante avesse già stabilito leggi, comandamenti o condotte che il fedele era tenuto a rispettare per ottenere la garanzia di una vita ultraterrena. Ovviamente, il dio può giudicare l'uomo direttamente durante la sua vita. È un concetto che si ritrova sia tra i Babilonesi sia tra i Protestanti, per quanto siano separati da quattromila anni di storia: l'uomo che ottiene successo e ricchezza in vita è già stato premiato dalla divinità; chi in vita soffre lo fa perché è già stato votato dal dio a tale punizione; una volta morti, non vedranno modificata la propria

sorte, ma solo avranno conferma della ricchezza o povertà ottenute in vita.

Il dio si erge a giudice, dopo la morte, dell'anima e non più dell'uomo. Notissimo è il caso egizio, in cui l'anima del defunto giunge davanti a Osiride, il re degli inferi, a cui deve giustificare manchevolezze e peccati; gli veniva in aiuto il Libro dei Morti, testo sacro che mostrava al fedele cosa il dio volesse sentire per dare un giudizio favorevole e garantire la vita eterna: «Non ho mai defraudato gli uomini. Non ho vessato la vedova, né ho mentito in tribunale. Non so cosa sia la cattiva fede. Non ho mai imposto a un capomastro di fare più lavoro di quanto dovesse in un giorno. Non sono stato negligente. Non sono stato senza far niente. Non ho commesso sacrilegio. Non ho messo in cattiva luce uno schiavo presso il suo padrone, non ho affamato nessuno. Non ho fatto piangere. Non ho ucciso. Non ho rubato le bende funerarie, né le offerte ai morti. Non ho usurpato terre. Non ho tolto il latte di bocca ai lattanti. Non ho interrotto i canali».

» Conclusioni

Ad ogni fede e credenza religiosa corrisponde una specifica teologia che illustra ciò che attende il fedele dopo la morte e come ottenerne il meglio. È forse questa la promessa ultima che ogni religione fa ai propri seguaci: una sorta di salvezza, di beatitudine o di persistenza dopo il limite ultimo della vita; ed è anche questa la minaccia suprema che si rivolge a chi non aderisce alla fede, quale che essa sia: la dannazione eterna, la fine definitiva, il giudizio inesorabile di un dio iracondo. La sorte dell'ateo, dell'agnostico o dell'apostata, laddove si ipotizzi l'esistenza di un luogo concreto di permanenza dopo la morte, è sempre l'esclusione da esso, fino a giungere alle peggiori punizioni e condizioni; la stessa sorte tocca a chi appartiene a fedi diverse e rifiuta la conversione. Il diverso, chi si distacca dalla società o dalla maggioranza, non può, e spesso non deve, trovare un posto nell'aldilà, in modo da perpetuare la propria condizione di outsider in eterno.

Abbiamo il *dovere* di morire?

■ **Gianfranco Vazzoler**

PRIMARIO NEONATOLOGO, LAUREE IN BIOETICA E IN FILOSOFIA



L'autore, con solida preparazione sia professionale sia teoretica, affronta un tema problematico e inconsueto che sembrerebbe relegato soltanto ad ipotesi di scuola. Esso invece, seppure aggirato dalla morale conformista, ha una sua presenza nella realtà umana vissuta, come ipotesi eccezionale che ha trovato e trova applicazione in momenti drammatici ed eccezionali. Si potrebbe pescare a piene mani nella storia, da Masada a Pietro Micca, ma restando in Italia e in tempi recenti, ricordiamo che durante la seconda guerra mondiale tanti comandanti di navi da guerra della Marina Militare italiana, a quel tempo forse quasi tutti cattolici, quando la nave colpita affondava, dopo aver messo in salvo l'equipaggio, si lasciavano inabissare con il loro vascello sotto la bandiera. La ratio era di non tradire una sentita tradizione dell'onore militare. Durante la guerra partigiana molti erano i combattenti che, in caso di cattura e di conseguente tortura, usavano la capsula di cianuro per non tradire e quindi fare uccidere i propri compagni di lotta. La ratio in questo caso è il dovere di solidarietà. In entrambe le tipologie di esempi i protagonisti già in precedenza sapevano che in determinate circostanze ci si aspettava da loro di optare per il "dovere di morire".

» **Libertà personale**

«In tanto in quanto non rechi danno agli altri, l'individuo deve essere lasciato libero sia di esprimere le proprie opinioni sia di metterle in atto».

Questa proposizione induce subito a chiarire il senso del nostro discorso di oggi, che interessa la discussione e la legalizzazione del "diritto a morire", e verte poi sul "dovere di morire" come superamento del primo. Sono pensieri "forti", che comunque non possono essere elusi.

Il principio di autodeterminazione o autonomia decisionale formulato in bioetica trova conferma nella pratica giuridica storica:

- Processo di Norimberga, 1946: «Il consenso volontario del soggetto umano è assolutamente imprescindibile»;

- Sentenza della Corte di Assise di Firenze, 18 ottobre 1990: «Nel diritto di ciascuno di

disporre, lui e lui solo, della propria salute e integrità personale, non può che essere ricompreso il diritto di rifiutare le cure mediche lasciando che la malattia segua il suo corso anche fino alle estreme conseguenze»;

- Codice di deontologia medica, 2006: «Il medico deve attenersi al rispetto della dignità, della libertà e della indipendenza professionale, alla volontà di curarsi, liberamente espressa dalla persona»;

- Dichiarazione di Oviedo, 1997: «Rispetto dei desideri precedentemente espressi».

Se l'autodeterminazione è un diritto, negarla non può costituire altro che negazione dei diritti della persona. I diritti umani non sono i diritti naturali applicati all'uomo, ma sono bensì i diritti dell'uomo intesi come diritti stabiliti dall'uomo. L'uomo, secondo l'etica laica, si configura come il principio e la fonte della legge etica e morale: il primo principio del lai-

cismo contiene quindi l'autonomia, vale a dire il "governarsi da sé". Ogni persona ha pari dignità e non devono esserci "autorità superiori" che possano arrogarsi il diritto di scegliere per essa in tutte quelle questioni che riguardano la sua vita e la sua morte. Tutto questo, che riguarda la decisione personale, non è indifferente per quanto vogliamo mettere in discussione qui di seguito.

» Il relativismo

Il rispetto delle opinioni, poiché di questo si tratta, deve rimanere presente e le opinioni discusse. Non possono essere negate da altre interpretazioni della realtà fintanto che non appaiano confutate da una rigida razionalità. Allora possono essere cambiate. Non siamo padroni della verità assoluta e non possiamo giungere a una definizione assoluta di questa.

Ma la verità certa, nessuno mai l'ha colta, né alcuno ci sarà che la colga, né relativamente agli dei, né relativamente a tutte le cose di cui parlo. E se uno si trovasse per caso a dire una verità perfetta, lui stesso non lo saprebbe; infatti tutto è una ragnatela di congetture.

E ancora:

Nulla conosciamo secondo verità; perché la verità è nel profondo.

La verità quindi è inconoscibile, e noi assumiamo convinzioni e conoscenze *relative*. Queste non accettano il dogma. E allora vince la coscienza di ognuno. E per quanto riguarda il nostro corpo, siamo noi che decidiamo e nessun altro; è una questione privata. Questo indizio di pensiero è relativo anche a questioni decisionali che riguardano non solo la fine della vita funestata da malattia grave, ma anche ad altre questioni che diremo. Passando dall'autonomia, che è un approccio fortemente individualistico con il quale la persona dispone

pienamente di sé, si giunge alla domanda: esiste il diritto morale a morire?

La medicina negli ultimi sessant'anni ha compiuto enormi progressi, consentendo di debellare fenomeni morbosi che nel passato avrebbero inesorabilmente condotto alla morte. In molti casi però la vittoria della medicina sulla malattia è risultata solo parziale, perché molte patologie, anziché essere sconfitte, vengono semplicemente cronicizzate, con il risultato che non si vive senza la malattia ma si vive più a lungo in condizione di malattia. Non sempre infatti le condizioni vitali compromesse possono essere ripristinate: a volte esse vengono semplicemente vicariate dalla tecnologia e dalla farmaceutica tramite strumenti quali respiratori automatici, la dialisi, la circolazione extra-cardiaca, la nutrizione e idratazione artificiali e così via.

Esiste allora il diritto morale a morire? Qual è allora il fondamento per l'affermazione di un "diritto a morire"? È la *dignità* della vita umana, intesa come valore che si deve alla vita. E "dignità" cos'è? È 1) la capacità di pensiero, ovvero la razionalità, accompagnata da 2) la libertà di decisione e di scelta. La dignità è legata *al modo individuale* in cui ogni persona elabora il proprio piano di vita, ovvero dipende non già dalla biologia comune alla specie umana, ma dalla biografia di ciascun individuo, cioè dalla personalità. Questa dà valore alla vita. Quando questa dignità è persa, allora ci si chiede se esista il diritto morale a morire.

Detto questo, cioè che vi sono molte ragioni etiche consolidate da un forte pensiero che affermano esistere *un diritto morale a morire* in certe condizioni di sofferenza, si può prospettare che esista anche un *dovere* morale di morire?

Questa idea potrebbe sembrare troppo assurda per essere presa in considerazione. Ci sono forse molti tra noi che credono davvero che uno abbia il dovere di morire? Sospetto di no. Penso che molti di noi probabilmente credono che ci sia un tale dovere, ma che sia altre-

si molto inusuale. Consideriamo il capitano Oates, membro della spedizione al Polo Sud dell'ammiraglio Scott: Oates divenne troppo ammalato per proseguire. Se il resto della spedizione fosse rimasto con lui, sarebbero morti tutti. Dopo che questo divenne chiaro, Oates una notte uscì dalla tenda, si inoltrò nella tempesta e non fu mai più visto.

Molti di noi sono d'accordo che ci siano state molte culture in cui quello che chiamiamo un dovere a morire sia stato (e forse lo è ancora) piuttosto comune. Queste sono culture relativamente povere, tecnologicamente semplici e prevalentemente culture nomadiche. In tali società, tutti sanno che se si vive abbastanza a lungo, si diventa alla fine vecchi e debilitati. Allora si deve fare in modo di terminare la vita. Queste culture preparano i loro membri a fare questo passo. Queste società possono essere liquidate come irrilevanti per l'etica contemporanea; le loro circostanze sono profondamente diverse dalle nostre e suggeriscono che il dovere a morire non riguardi noi, perché il nostro benessere economico e la sofisticazione tecnologica hanno rimosso la necessità di tale dovere, eccetto in circostanze molto inusuali come quelle del capitano Oates.

Questo del "dovere di morire" è un tema molto impopolare e controverso, e non è dato sapere in quante persone l'altruismo possa vincere sull'istinto di sopravvivenza. Ma il problema etico dal punto di vista della cultura attuale permane. E per una ulteriore precisazione etica dobbiamo ancora chiederci: *di chi è la vita?* La vita è un *dono*? Un dono sul cui uso e destinazione continuasse a decidere qualcun altro tutto sarebbe fuorché un dono. Non dono, ma prestito oppure debito. Debito dunque, non dono.

Prestito oltretutto mai richiesto. Debito: così il diritto alla vita si muterebbe in condanna; condanna a vivere, essendo la vita un debito. Se dunque il dono viene degradato a prestito, chiunque potrà avanzare la pretesa di parlare "a nome di" (dio, natura, ecc.) ed esigere il corri-



MASADA

spettivo credito, ovvero "il dominio della vita". In altri termini: sulla vita di ciascuno, ove essa non sia più dono ma prestito, tutti avranno imperio e arbitrio, tranne colui che la propria vita sta vivendo. Se il dono della vita viene pervertito a debito, allora quella vita non è più sua, ma *alla mercé* di altri. Qui è finita l'autonomia dell'individuo. La decisione fondamentale, cioè se valga la pena vivere, viene distrutta alla radice.

Non entro nella questione grave circa lo spropositato allungamento della vita grazie alle biotecnologie e alle terapie intensive in genere, che comportano il rischio dell'accanimento terapeutico e della vita vegetativa permanente, ma, per considerazioni fatte, voglio affrontare il pensiero bioetico sorto in America, all'Università del Tennessee.

Ricordo ancora che, per quanto riguarda il diritto a morire, il diritto al suicidio (perché di questo si parlerà), solo la fede è chiamata a negare tale diritto. Solo la fede: individuando nel *dono di dio* la vita e perciò togliendo la libertà di autodeterminazione e di appropriazione della vita, determina se e quando vivere.

Solo la fede. Ma tale impostazione conduce a delle interpretazioni e conseguenze pratiche:

1) Se solo la fede cristiana o comunque una fede in un Ente Superiore costituisce argomento contro la libertà di morire, mentre nessun argomento umano, morale e razionale la può contraddire, e

2) Poiché una società democratica non può discriminare i cittadini non credenti, ne consegue che

3) La legge non può sanzionare come crimine, ma deve riconoscere come libertà prima e inalienabile, la libertà di ogni singolo sulla propria vita, se vivere o morire.

E dunque il “suicidio assistito” (forma di eutanasia) va tutelato a pieno titolo.

» Abbiamo il dovere di morire?

Secondo una corrente di pensiero e di dottrina bioetica di origine statunitense, si afferma che non vi è solo il “diritto a morire”, ma che esiste anche il “dovere di morire”.

John Hardwig (Università del Tennessee) sostiene che in circostanze particolari abbiamo il dovere di morire. E quali sono tali circostanze?

- quando il vivere impone sacrifici, cure lunghe, distruzione di progetti di vita altrui, sofferenze finanziarie a carico della famiglia o dei soggetti familiari;
- quando i familiari hanno avuto difficoltà e hanno avuto solo una piccola parte delle cose buone che avrebbero avuto se non ci fosse stato il peso dell'incapace;
- quando la famiglia ha dovuto dare forti con-

tributi.

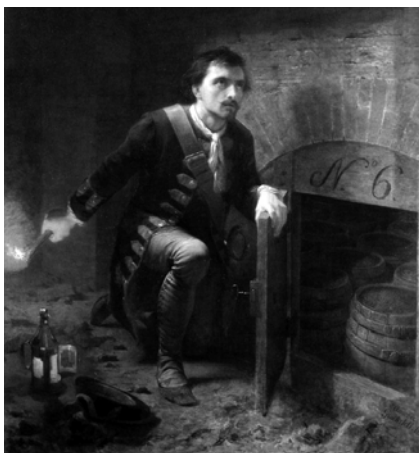
Si vede che le motivazioni sono quelle familiari, e quando queste inducono forti sacrifici si dovrebbe pensare di “toglierci di mezzo”. È l'amore per la famiglia che rende pensabile il dovere di morire.

Abbiamo il dovere di morire? È una domanda forte, che può essere inserita nella problematica dell'eutanasia e del suicidio assistito, ma la questione si differenzia perché nelle nostre istanze

questa problematica (eutanasia e suicidio assistito) è vista per lo più nella malattia dolorosa e inguaribile, mentre per Hardwig è l'uomo stesso “consapevole” che, raggiunta una certa soglia d'esistenza, per non recare danno agli altri si toglie di mezzo. La vita per Hardwig non è sacra. E proprio perché non è sacra, in certe circostanze, deve essere sospesa.

Dice Hardwig: «Non so riguardo agli altri, ma que-

ste riflessioni mi hanno aiutato. Sono adesso più in pace nell'affrontare un dovere di morire. Terminare la mia vita se il mio dovere lo richiedesse può ancora essere difficile. Ma per me, un orrore molto più grande sarebbe morire tutto da solo o rubare il futuro dei miei cari per compensare un poco di tempo in più per me stesso. Spero che se arrivasse l'ora in cui avrei il dovere di morire, lo riconoscerò e incoraggerò anche i miei cari a riconoscerlo e farlo in modo coraggioso». E aggiunge: «Una morte motivata dal desiderio di risparmiare il futuro dei miei cari potrebbe ben essere una morte migliore di quella che potrei avere come risultato dell'aver scelto di continuare a vivere fintanto che ci sia un qualsiasi piacere per me. Il piacere è gradevole ma è il significato che conta».



PIETRO MICCA

I *legionari* di Maciel favoriti rispetto ai *gesuiti* di Loyola

Marcial Maciel, il fondatore messicano del “legionari di Cristo” e che ne ha creato i rigido-formali regolamenti palesi ma anche le pratiche segrete (che i suoi adepti sono tenuti ad osservare in gran silenzio con un quarto voto speciale di segretezza), come persona si colloca tra la doppiezza e la voglia di potenza di Cagliostro, il culto della propria personalità di Rasputin e la libidine sadica, pedofila, omo ed etero sessuale (e, pare, incestuosa con suo figlio) di Sade.

I legionari di Cristo, ordine in sostanza comparabile ad una “setta”, richiama Scientology per la raccolta spregiudicata di soldi e beni (un patrimonio di 35 miliardi di euro in soli 50 anni!) e l'esibizione di ricchezza e di amicizie potenti, richiama la Mafia per l'omertà e la segretezza, e richiama infine i Templari per le deviazioni sessuali e le pratiche militaresche. Questa è l'immagine, giusta o sbagliata, che lo spregiudicato prete pederasta e poligamo Marcial Maciel e l'organizzazione a sua immagine da lui creata “legionari di Cristo” evocano in tante persone che li hanno conosciuti o ne sentono parlare.

NonCredo ne ha denunciato la gravità del caso dal primo fascicolo del Settembre dello scorso anno, e nel numero scorso ha prodotto anche delle autorevoli indicazioni che inchiodano le gesta del fondatore, ma anche la connivenza che con lui ebbe Woitila: riteniamo infatti che non vi sia stato prete più carezzato e baciato in pubblico di questo morfinomane Maciel da parte di un papa (oltre ai tanti benefici che gli ha concesso).

Ora, finalmente, Ratzinger, che troppo anche lui ha tollerato, ma forse suo malgrado, ha commissariato questo ordine, di cui da due anni è morto il fondatore. Sembra che ora verranno riviste le norme più scabrose delle loro regole di comportamento statuite dal Maciel, e avvicinati i capi interni formati dal fondatore a sua imitazione. Ma sarà ciò sufficiente, se gli adepti ancora oggi, dopo tanta temperie, osannano a gran voce il grande corruttore che loro enfaticamente chiamano “il nostro padre”, pur in presenza, o forse in opposi-

zione alle decisioni papali?

Questi “legionari” che hanno accettato regole durissime, l'omertà mafiosa, le perversioni ben note del loro capo, che inneggiano a dittatori di estrema destra di lingua spagnola (la lingua della congregazione) come Francisco Franco e Pinochet, non possono diventare, per i condizionamenti delle loro personalità plagiate da Maciel, una mina interna, una specie di Al Qaeda fondamentalista nel cattolicesimo che già ha fatto fatica a superare il caso dei pur blandi lefevriani?

E non tutti nel mondo cattolico si sono resi conto del pericolo costituito dalla ostinata e spregiudicata infiltrazione operata dai membri di questo ordine-setta ovunque c'è danaro e potere, e non meraviglia che quando Maciel morì nel 2008, un intellettuale cattolico noto come studioso delle sette del cristianesimo, il torinese Massimo Introvigne, abbia scritto e diffuso un suo elogio funebre apologetico e più convinto ed enfatico di quello che Shakspeare fa pronunciare ad Antonio per la morte di Cesare. Quando i gesuiti con tutta la loro grande storia, cultura e diffusione mondiale (erano 24.000 e non gli 800 “legionari” e con un immenso e planetario patrimonio di istituti) crearono dei problemi al papato in funzione delle loro stesse peculiarità, papa Clemente XIV nel 1773 non ci pensò due volte a sciogliere radicalmente il loro ordine a livello mondiale, dando un messaggio forte. E benefico, talchè essi si rinormalizzarono e papa Pio VII poté ricostituire la Compagnia di Gesù dopo quasi 50 anni di catarsi e mortificazione, nel 1814.

Siamo certi che questa non sarebbe stata la soluzione più adeguata di fronte alla formazione di tanti uomini così collusiva, omertosa, autoreferenziale, fondamentalista, militareggiante, e chi sa quant'altro che non si vede, come è il caso dei legionari di Maciel? Uno stato di cose che potrebbe aver fatto assorbire in alcuni l'anima, la mentalità, i comportamenti, la spregiudicatezza, la finzione e l'indifferenza di fronte ai compromessi sessuali e alla sporcizia morale del loro idolatrato, imitato e finanche giustificato fondatore.

L'onere della prova

A volte mi chiedo se all'interno del mondo cattolico ci sia una minoranza di intellettuali e di teologi desiderosi di dialogare con la filosofia e con la scienza, per costruire un discorso rigoroso e non confessionale su dio. Diverso tempo fa lessi il libro del teologo Vito Mancuso, *L'anima e il suo destino*. Un successo editoriale. Nonostante le sue posizioni dottrinarie non in linea con gli orientamenti dell'ortodossia cattolica, in questa sua pubblicazione egli deduce quanto di più classico non era possibile: un finalismo di stampo aristotelico, per cui il cosmo è un luogo orientato alla comparsa dell'uomo, della sua anima e quindi della sua stessa immortalità personale.

L'idea secondo la quale la sola osservazione della natura potrebbe fornire le prove dell'esistenza di dio ha una lunga storia. La sua esposizione più brillante fu compiuta dall'arcidiacono anglicano William Paley (morto nel 1805) in un suo volume, *The Natural Theology or Evidence of the Existence and Attributes of the Deity Collected from the Appearance of Nature*. Egli asseriva che mentre una pietra può essere considerata un semplice elemento naturale, nessuno può mettere in dubbio che l'orologio sia un artificio, progettato per misurare il tempo. Lo stesso vale, continuava a dire l'arcidiacono, per alcuni oggetti naturali, come l'occhio umano, che ha tutta l'aria di essere a sua volta un artificio. L'argomentazione di Paley continua ad essere utilizzata ancora oggi, anche se in forme più sofisticate, come appunto quella del "disegno intelligente".

Senza entrare nel vivo del pensiero darwiniano, corroborato da nuovi traguardi scientifici, mi limiterò ad analizzare il costrutto logico che è alla base del "principio antropico" del "disegno intelligente". La struttura logica utilizzata è quella del *modus ponens*. Simbolicamente la regola si presenta così: $[(x \rightarrow y) \wedge x] \rightarrow y$. Indichiamo con x , ad esempio, l'orologio, e con y l'orologiaio. Allora, in base a tale regola, possiamo dire: se l'orologio implica l'orologiaio e l'orologio esiste, allora esso implica l'esistenza dell'orologiaio. L'errore logico che commettono i creazionisti consiste nel considerare l'esistenza di y , cioè dell'orologiaio, come una condizione necessaria. In realtà la condizione necessaria, da accertare empiricamente, è $x \rightarrow y$, ovvero la relazione orologio-orologiaio. y è solo l'elemento possibile. Per far comprendere meglio la questione, dimostrerò che *l'asino vola*, facendo l'uso scorretto del *modus ponens* così come fanno i creazionisti. Proviamo a chiamare y , al posto dell'orologiaio, la proposizione *l'asino vola*. La regola mi porta ad affermare che se l'orologio implica che l'asino vola, e l'orologio esiste, allora anche l'asino che vola esiste. E questo è palesemente assurdo. Se y fosse un elemento necessario, così come erroneamente intendono i creazionisti, noi dovremmo dedurre non solo l'esistenza dell'asino che vola, ma anche l'esistenza di qualunque elemento attribuibile ad y . Come è stato già affermato, y è solo un elemento possibile, e questo è vero solo dopo che si è dimostrata la relazione $x \rightarrow y$. I sostenitori del disegno intelligente, dunque, se vorranno dimostrare l'esistenza di un creatore, dovranno innanzitutto verificare la relazione necessaria $x \rightarrow y$, cioè creatura-creatore; solo allora potranno sostenere l'esistenza di y , cioè del creatore. Inevitabilmente dovranno auto-infliggersi l'onere di una prova $x \rightarrow y$ che è filosoficamente e scientificamente insostenibile.

Atei, non credenti, agnostici

Tra le diverse forme di scetticismo sulla presenza di un ipotetico "supremo fattore", si suole parlare di "atei" per indicare chi nega in modo reciso l'esistenza di qualsiasi entità trascendente. Meno intransigenti, i "non credenti" si limiterebbero solo, senza chiusure assolute sul piano teorico, a non stimare attendibile l'ipotesi del divino.

Alle prime due vanno aggiunti gli "agnostici", ossia le persone che non si pongono nemmeno il problema se esista o meno un padreterno e non entrano nella disputa, disinteressandosi di fatto alla questione.

Categorie tutto sommato abbastanza inutili, perché nella pratica del quotidiano fra le tre posizioni non marca grande differenza di sostanza. Si può essere, infatti, al contempo atei e agnostici? Sì, chi scrive ne è l'esempio concreto: dipende dal concetto che ognuno di noi ha elaborato per postulare una propria idea di dio.

È noto che dio può essere pensato esclusivamente come creatore assoluto dell'universo, delle leggi che lo governano e ne regolano l'evoluzione, compresi i processi che hanno dato origine al fenomeno della materia vivente. Un atto dunque di potenza soprannaturale, un'espressione di immensa forza generatrice che trova il fine ultimo nel suo manifestarsi.

A questo dio non importerebbe né della complicata sorte di ogni corpo celeste, né degli sporadici fenomeni artefici, qua e là nell'infinito, del passaggio dalla materia inerte ai composti cellulari animati, fenomeni ancora ignoti alla scienza.

Perché un dio, capace di dar luogo a duecento miliardi di galassie, forte ognuna di duecento miliardi di soli e di un numero inconcepibile di pianeti, dovrebbe darsi pena delle meschine vicende del singolo individuo, microbo relegato in un oscuro recesso dell'Universo? È come se il Presidente dell'ONU badasse ai casi di ogni formica, termite, acaro o ameba che brulica sopra e sotto la superficie del globo terracqueo. È ragionevole? Non tanto.

152

Bene. Allora l'esistenza o l'inesistenza di un simile "creatore" non mi tocca, non mi assilla, non desta né timore, né amore. Non interferendo nella mia vita, che procede per binari indipendenti dalla sua partecipazione, il sapere che ci sia o non ci sia non suscita in me alcuna curiosità. Sono agnostico.

Allorché invece ragioniamo sul dio delle religioni, l'agnosticismo vira subito in ateismo. Non (mi) è possibile conciliare tra loro figura e poteri del cosiddetto "onnipotente" - così come tramandato da millenni - con le risultanze della realtà constatabile, con il buon senso della logica, le scoperte della scienza, le tante contraddizioni delle dottrine. La casualità degli eventi, l'asettica crudeltà della natura, l'inguaribile presenza del male nonostante i presunti interventi redentori, l'ingenuità a volte feroce dei riti, la vacuità degli appelli lanciati dai ministri della fede, la suprema ingiustizia di un dio che si vuole misericordioso, ma che condanna a tempo indeterminato l'umanità a pagare per l'unico errore dei due progenitori: tutto ciò e molto altro ancora inducono riflessioni in grado di guidare una mente pensante a rifiutare l'idea che possa realmente esistere un "padre celeste" con tali prerogative. Come si vede da questa sommaria esposizione, a seconda dell'idea di dio presa in considerazione muta il grado di scetticismo ad essa applicato. Neutrale e non coinvolgente nel primo caso, totale, passionale, determinato nel secondo.

Entrambi legittimi e motivati dalla volontà di non rinunciare a esercitare la facoltà suprema degli esseri viventi: la ragione.

Libertà, Responsabilità, Compatibilità

L'etica, quale scienza della condotta, implica il concetto di *bene*, che può essere qualcosa di cui *si fruisce* oppure qualcosa che in se stesso *vale*. Genericamente essere etici significa *fare il bene*, ma un conto è favorire la maggior felicità possibile, ovvero l'*eudemonismo* (dal greco *eudaimōn* = felice), un conto è volere un'etica del sacrificio, dell'obbedienza, della virtù, del valore, dove il *bene* è un ideale. L'etica che tende alla possibile felicità e alla non-sofferenza è oppositiva a quella che vuole il sacrificio e l'abnegazione in nome di un *principio*. Se un medico non fa nascere un feto colpito da una grave malattia genetica per evitargli una vita tormentosa e di riflesso l'infelicità dei congiunti risponde a un'etica eudemonistica. Se un altro lo farà nascere sarà per il trionfo di un principio che vede la vita, comunque, come un *valore* dipendente dal volere divino.

Il dilemma etico sta nell'agire eudemonisticamente o assiologicamente (dal greco *áxios* = degno, che vale, virtuoso), e ciò significa che o: a) il *bene* è la *non-sofferenza* e la *serenità*; oppure: b) il *bene* è trionfo della *virtù* e dei *valori superiori*. Situazioni limite tra le quali stanno centinaia di posizioni intermedie, ma resta il fatto che l'*eticità*, che io intendo come l'etica *operativa-fattuale-reale*, si articola a partire da estremi inconciliabili. Impossibile l'univocità di un'etica reale: ci si deve arrendere alla pluralità, alla complessità, alla problematicità. L'etica è la disciplina che studia moventi e fini della condotta umana, perciò non ha senso parlare di una "eticità" in senso hegeliano (dio realizzato nello Stato), che è topos idealistico defunto. Se per *eticità* invece noi intenderemo la *modalità* in cui si estrinseca un insieme di comportamenti etici, riconcilieremo il termine con la radice greca *thos* e avremo molte eticità differenti confrontabili e analizzabili. Il concetto di *eticità* e l'aggettivo *etico* necessitano perciò di una rifondazione semantica in ragione dei concetti di *bene* e di *valore*, ma soprattutto debbono assumere a proprio fondamento il concetto di *libertà*, che qualifica l'azione in senso positivo, come scelta comportamentale e non come obbligazione.

La maggior parte delle etiche tradizionali sono etiche della non-libertà e dell'obbligatorietà, mentre noi dovremo cercare di fare della *libertà* il fondamento dell'etica stessa; ma siccome dobbiamo anche escludere l'arbitrio non potremo che coniugarla con la *responsabilità*. Un'eticità libera-responsabile sa infatti ciò che è consentito senza portare danno ad altri. E tuttavia non è ancora sufficiente coniugare libertà e responsabilità, ma occorre anche considerare la compatibilità col contesto: un comportamento etico adeguato (un'eticità) deve anche risultare compatibile con l'apparato legislativo del contesto socio-culturale di appartenenza. Un'etica che non sia puramente individualistica, né provocatoria, né velleitaria deve allora rispondere a tre requisiti: 1) essere libera, perché solo nella libertà di pensiero e d'azione è possibile fondare un'eticità; 2) essere responsabile, poiché l'azione deve a priori considerare ogni possibile conseguenza; 3) essere compatibile con l'apparato legislativo del contesto di appartenenza. Quest'etica, che presuppone la coniugazione stretta di *libertà*, *responsabilità* e *compatibilità*, propongo di chiamarla etica della *libertabilità* e nel prossimo numero la esamineremo da vicino.

» ricerca universitaria e discriminazione dei noncredenti

Egregio dott. Bancale,

con la presente vorrei segnalarle un tema che potrebbe interessare sia la sua Fondazione sia i lettori di NonCredo, cioè quello del rapporto tra laicità dello Stato e ricerca scientifica. A fronte di una "robusta" presenza del pensiero cattolico nel sistema universitario italiano, sempre più scarse risultano le impostazioni scientifiche e le possibilità di sviluppo delle stesse di matrice "non credente": specialmente i giovani, qualora si vogliano occupare di tematiche riguardanti la laicità dello Stato, vengono "consigliati" di cambiare argomento, di stare alla larga da tematiche che potrebbero poi comportare ostacoli e ostracismi nel prosieguo della carriera. In questa maniera la già scarsa propensione all'indipendenza nella ricerca scientifica presente oggi nel mondo accademico italiano viene ulteriormente incrementata. A facilitare questo "sabotaggio" concorre oggi anche la scarsità di risorse economiche: l'Università si trova a bandire assegni di ricerca finanziati solo per metà, costringendo gli interessati a cercare di procacciarsi risorse altrove. E a fronte della facilità nel reperire fondi che si riscontra da parte soprattutto cattolica, scarsissime sono le possibilità per un non credente di trovare appoggi economici che gli consentano di proseguire le proprie ricerche. Il risultato è il progressivo e totale abbandono della ricerca su determinate tematiche. Per fare un esempio concreto: io sono un dottorando di ricerca autore di numerose pubblicazioni scientifiche in materia di libertà religiosa e laicità dello Stato; sto terminando una tesi di dottorato che ha come centro nevralgico la neutralizzazione di ogni ulteriore rilevanza giuridica della religione che non sia riconducibile alla generale libertà di associazione, al fine di contribuire a creare le condizioni di una reale uguaglianza fra i fenomeni associativi di matrice religiosa e quelli di matrice non religiosa. Ora mi trovo a un bivio: abbandonare la ricerca o cercare i soldi per autofinanziarmi un assegno di ricerca che mi consenta di poter continuare negli studi e che costa circa diciannovemila euro l'anno. Ultimamente, l'Università ne bandisce di finanziati per poco più della metà: agli interessati dunque tocca sobbarcarsi l'onere di cercare circa novemila euro l'anno di finanziamenti esterni (ma deducibili dal reddito). Va da sé che, in situazioni di questo tipo, è molto probabile che riesca a proseguire negli studi una persona affiliata a livello di pensiero alle istanze confessioniste, generalmente generose in questi casi, piuttosto che una che si batta per la laicità piena dello Stato.

Nel ringraziarla per l'attenzione le invio un cordiale saluto,

Marco Croce

Dottor Croce,

grazie per la sua lettera. Duole, ma non meraviglia, che l'intellighènzia universitaria italiana si comporti molto spesso così, vassalla, o per ideologia o per pura e calcolata convenienza, degli interessi delle molte lobby confessionali. Ne siamo a conoscenza, anche per quanto concerne scelta e concessione di argomenti per le tesi di laurea. Per quanto concerne la sua borsa di studio per ricerca, mi auguro che tra tanti noncredenti che ci leggono ve ne siano alcuni con spiccata sensibilità verso casi come il suo: perciò li invito a mettersi in contatto con lei per nostro tramite scrivendoci all'e-mail: noncredo@religionsfree.org sperando che, tramite NonCredo, possa svilupparsi anche una solidarietà noncredente. I miei e i nostri migliori auguri.

Paolo Bancale

» Vale più uno sciamano o un premio Nobel?

Signori di Noncredo,

Vi consiglio di leggersi quattro libri: vi impegneranno meno di quattro mesi di tempo libero, ma potrebbero essere molto importanti per voi. Iniziate con la Vita di S. Giovanni Bosco, ottima quella di Teresio Bosco. Proseguite con quella di Padre Pio, la più dettagliata è di Luigi Peroni, con una bibliografia superiore alle pagine del testo. Il terzo libro è uno qualsiasi tra quelli di Padre Amorth (Un esorcista racconta, Nuovi racconti di un esorcista, Esorcisti e psichiatri) o di Fra' Benigno (nuovo esorcista di Palermo dopo il grande Padre Matteo la Grua): Il diavolo esiste, io l'ho incontrato. Infine, di Tarcisio Mezzetti, professore di farmacologia, uno dei tre libri in cui parla della new age-yoga-medicina alternativa con tante testimonianze di gente rimasta con influenze malefiche sovrannaturali.

Letti questi, potete approfondire le apparizioni mariane; vi consiglio di leggersi bene Fatima, visto il miracolo occorso a settantamila persone tra cui giornalisti atei come voi, e la profezia sul male che diffonderà la Russia (che vi prende in pieno), Medjugorje, Kibeho, La Salette, l'apparizione della medaglia miracolosa. Letti questi, leggetevi un po' di libri sui miracoli eucaristici, che anche oggi, e così spesso, vivificano la fede soprattutto in chi la stava perdendo. Letti questi, potete andare oltre leggendovi un po' di controcultura sull'Illuminismo francese, sul protestantesimo-massoneria (di cui molti di voi al 100% fan parte), sul marxismo e le scuole di ateismo ad esso collegate, sul darwinismo (uno di facile lettura quello di Marco Respinti), su Freud, etc. A questo punto potete prendere le vostre riviste sotto un altro punto di vista, che è il mio: vanificazione della realtà, per affermare falsità soggettive, nella falsa ideologia che la scienza è incompatibile con la religione.

No: studiando tutta la realtà si crede al Vangelo, l'unico che può spiegare tutto; il materialismo è negato giornalmente da migliaia di fenomeni, per cui voi fate una pseudoscienza che elimina i dati che danno fastidio alle vostre pre-teorie. Aprite la mente! Siete bigotti ed oscurantisti. Apritevi alla gioia della verità! Essa è per tutti!

Vincenzo Rossi

Egregio Sig. Rossi,

avrei fatto volentieri a meno di risponderle, poiché la sua lettera mi provoca un sincero imbarazzo. Mi perdoni, ma tra lei e un cosiddetto "selvaggio" che adora un totem non vedo alcuna differenza: per entrambi le evidenze non contano, né esiste nella vostra mente la categoria del dubbio, né potreste dimostrare da dove provengono le vostre pseudocertezze, la fascinazione è su di voi totale ed entrambi non avete preso contezza che miliardi di altri esseri umani, anche più colti e intelligenti di voi, hanno visioni completamente diverse, anche opposte alle vostre. Lei crede a tutto, anche all'asino che vola (miracolo per miracolo ci può stare anche questo) purché venga dalla sua parte ideologica. Lei giustificerebbe roghi e crociate, il suo fideismo esibito e fanatico ricorda il peggio del Medioevo oscurantista e credulo, ragione e Illuminismo le sono lontani come la cometa di Halley. Le auguro ogni bene, ma noi due siamo due rette sghembe nello spazio.

Paolo Bancale

Lettere sono anche pubblicate sul sito: www.religionsfree.org

Il diritto emancipato vs la morale unica

Negli ultimi tempi si è fatto un gran discutere dell'uso, reso legale, della pillola RU486 per l'interruzione volontaria della gravidanza. Specialmente da parte cattolica, la discussione è stata condotta in termini puramente morali, trascurando gli aspetti giuridici. Questo modo d'impostare la discussione, però, non è corretto.

Il piano della morale, i cui precetti riguardano principalmente l'individuo, interferisce ma non si confonde col piano del diritto, le cui norme riguardano l'intera collettività. Interferisce perché è ovvio che le regole giuridiche si richiamino anche a principi etici, e anzi rappresentino spesso il luogo di mediazione tra prospettive etiche differenti; ma non si confonde, perché il diritto trova la sua legittimazione nel consenso dei membri della collettività (i cittadini) democraticamente espresso e non nella sua rispondenza ai precetti di questa o di quella concezione morale. In un quadro di pluralità delle prospettive morali, tipico delle società moderne, il diritto deve anzi rifuggire dalla ricerca di uno scambio vicendevolmente legittimante con una particolare concezione etica, ma piuttosto consentire ai suoi destinatari di poter ispirare i propri comportamenti ai propri convincimenti morali, con l'unico vincolo del *neminem laedere*. È un processo, questo dell'emancipazione del diritto dalla morale, che dura ormai da secoli.

Naturalmente ciascun cittadino ha, proprio sulla base dei propri convincimenti, una sua opinione sulla moralità delle regole giuridiche, e può quindi legittimamente cercare di modificarle sulla base della propria visione. E ciò potrà fare anche la lobby delle gerarchie cattoliche, beninteso secondo le regole dello stato laico e democratico. Ma le questioni regolate dal diritto, finché la regola è in vigore, sono anche e soprattutto in primo luogo giuridiche, e non possono essere trattate come questioni esclusivamente etiche. È invece ciò che le gerarchie cattoliche e i loro reggicoda cercano di fare, specialmente nel campo delle materie cosiddette bioetiche, ma non solo. L'uso della pillola RU486 in alternativa all'intervento chirurgico è questione che non può essere affrontata come se la legge sull'interruzione della gravidanza non fosse in vigore. Il testamento biologico non può essere discusso come problema puramente etico quando la Costituzione ha già sancito giuridicamente il diritto degli individui all'autodeterminazione rispetto ai trattamenti sanitari. La stessa legge sulla fecondazione assistita può e deve essere discussa sotto il profilo etico ma, fino a una sua riforma, potrà essere smantellata, in quanto in contrasto con norme di rango superiore, solo in via giurisprudenziale, secondo le regole proprie dell'ordinamento giuridico. Anche la pedofilia non è fenomeno da riservare esclusivamente a valutazioni etiche rimesse al giudizio interno, ma l'abominevole comportamento costituisce anche un grave reato di competenza del giudice penale.

Il tentativo da parte delle gerarchie cattoliche, ma non di loro solamente, di mettere o rimettere in discussione molte delle questioni cosiddette bioetiche esclusivamente in termini morali, fingendo che esse non siano già state risolte dalle norme giuridiche, cela il tentativo di restaurare la subordinazione del diritto alla morale, ovviamente di quell'unica "retta" della quale le gerarchie si pretendono depositarie esclusive.

I ginecologi e l'obiezione

Quando parliamo di laicità, spesso per non dispiacere o per non sembrare intolleranti ricorriamo a un linguaggio *politically correct* invece di esprimere le nostre idee in modo netto e inequivocabile. Come se criticare o dissentire fosse offensivo. E così facendo offuschiamo le questioni trattate e confondiamo il lettore. Un caso esemplare riguarda i valori affermati dalle gerarchie vaticane, e in particolare quelli da esse considerati *non negoziabili*, i quali sono in netto contrasto con i principi di laicità stabiliti dalla nostra costituzione.

Nell'articolo precedente ho ricordato i privilegi di cui godono la Chiesa cattolica e il suo *indotto*, ovvero le scuole, gli ospedali e l'insieme delle strutture direttamente o indirettamente controllate dal Vaticano. Gli effetti di tale controllo possono essere non solo negativi, ma perfino eversivi, in quanto conducono alla non applicazione – quando non alla netta violazione – dei principi costituzionali. La legge 194 sull'IVG, l'interruzione volontaria della gravidanza, insegna.

Secondo il ministero della salute, la percentuale nazionale dei ginecologi che rifiutano di praticare l'aborto è del 70 %, il che significa che nella maggioranza dei centri di provincia è impossibile abortire nelle strutture pubbliche. Ricordate il movimento sorto alcuni anni fa a cura di un gruppo di donne della provincia di Trapani dove tutti i ginecologi degli ospedali pubblici si dicevano obiettori? Ma a Milano le cose non vanno meglio: da quando la sanità è in mani PdL, la percentuale degli obiettori ha raggiunto quasi il 100% e ai non obiettori viene preclusa ogni possibilità di carriera.

L'obiezione di coscienza per motivi religiosi è una delle strade scelte dalle gerarchie vaticane per imporre la loro dottrina morale per legge. E non solo in Italia. La Santa Sede ha cercato, in accordo con il governo slovacco, di fare dell'obiezione di coscienza cattolica l'oggetto di un concordato. Tuttavia è stata fermata dalla condanna netta del Gruppo di esperti indipendenti dei diritti fondamentali dell'Unione europea, il quale ha sostenuto che ciò discriminerebbe chi obietta per motivi non religiosi e violerebbe quindi il principio di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Non ci sarebbe niente di male se le gerarchie cattoliche si limitassero a minacciare l'inferno alle donne che abortiscono. Ma chiamarle *assassine*, usando un linguaggio da codice penale, oltrepassa il paletto che separa il dogma dalla legge.

L'obiezione di coscienza per motivi religiosi assurge a pericolo per la coesione nazionale quando il governo delega alla Chiesa cattolica l'erogazione di servizi pubblici quali scuola o sanità. La Chiesa vuole essere libera di assumere solamente chi condivide i propri valori. Allora che cosa succede quando un ginecologo, un farmacista, un magistrato, un impiegato dell'anagrafe si rifiuta di applicare la legge perché obiettore? Succede che salta il servizio pubblico, salta l'uguaglianza dei cittadini, salta la legalità, salta l'unità della nazione. Ecco perché i valori affermati dalle gerarchie vaticane, e in particolare quelli da esse considerati *non negoziabili*, sono inconciliabili con i diritti fondamentali sanciti dalla costituzione. C'è da chiedersi in che misura ne siano consapevoli i nostri eletti.

Quei “laici” così clericali

“**L**aicità” è ormai una parola di tale successo che tutti la fanno propria: anche coloro che non dovrebbero. Benedetto XVI, appena eletto, spiegò all'allora presidente Ciampi che «legittima è una sana laicità dello Stato in virtù della quale le realtà temporali si reggono secondo le norme loro proprie, senza tuttavia escludere quei riferimenti etici che trovano il loro fondamento ultimo nella religione». L'inclusione dei valori cattolici va però inevitabilmente a discapito degli altri: una legislazione che vieta il divorzio (come quella maltese, lodata dal papa) lede per esempio il diritto di tanti cittadini non cattolici a formare una nuova famiglia. Secondo Ratzinger, la laicità è addirittura una “conquista” del cristianesimo: lo dimostrerebbe l'episodio evangelico del tributo a Cesare. Un'esegesi che ha soltanto pochi anni di vita, mentre due millenni di storia suggeriscono l'esatto contrario.

La riscrittura cattolica della storia è stata purtroppo avallata da molti politici, non solo italiani: il pluridivorziato Nicolas Sarkozy ha affermato in Laterano che la Francia ha tutto da guadagnare dalla «laicità positiva», perché non esisterebbe buona politica senza un riferimento alla «trascendenza». Benedetto XVI ha ricambiato la cortesia, giudicando la «laicità positiva» una «bella espressione». Quanto ai contenuti, ha definito un «valido esempio di uno spirito positivo di laicità» l'insegnamento della religione cattolica, con docenti scelti dai vescovi ma pagati dallo Stato. Che l'aggettivo “positivo” debba riferirsi agli interessi della Chiesa?

Durante la discussione parlamentare sul testamento biologico, il sottosegretario alla Salute, Eugenia Roccella, ha chiesto «un atteggiamento laico di precauzione», che si è però tradotto in un progetto di legge clericale. Gasparri e Quagliariello, leader PdL al Senato, l'hanno difeso dalle critiche di Gianfranco Fini, parlando di «una lunga, approfondita e laica discussione», e affermando di non voler accettare alcuna «lezione di laicità». Ma lo stesso Fini ha a sua volta fatto propria l'espressione “laicità positiva”, nella quale ha fatto rientrare il «riconoscimento dell'importanza delle radici ebraico-cristiane dell'identità culturale europea». La palma dell'originalità spetta comunque al ministro Maurizio Sacconi, strenuo nemico della famiglia Englaro: è il padre del concetto di “laicità adulta”, il cui fine sarebbe la rappresentanza dei «principi fondamentali della nostra cultura, della nostra tradizione». Quelli cattolici. Ha avanzato la proposta tra le ovazioni dei partecipanti al Meeting di CL.

Persino un serio studioso laico quale Giovanni Fornero ha scritto che sia l'etica laica sia quella cattolica sono in realtà entrambe laiche, una in senso forte e l'altra in senso debole: dovremmo dunque «dirci *tutti* laici». E si noti che Fornero è ben consapevole che l'atteggiamento dei cattolici mira «a una sostanziale appropriazione del concetto di laicità», ma ritiene che «dal punto di vista concettuale e linguistico» esso sia comunque «plausibile, legittimo, *indispensabile*».

Ancora oggi dittature totalitarie si presentano come “democratiche”: ben pochi, al di fuori del loro paese, le prendono tuttavia sul serio. Non si vede dunque perché non fare altrettanto con la sedicente “laicità” devota di coloro che, disinteressandosi della storia e dei dizionari, vogliono creare una sorta di Truman Show clericale. Per fortuna c'è tanta vita (laica) fuori dalla cupola dove è stata approntata la messinscena.

Il destino dell'*Homo Sapiens*

Caos deterministico e complessità

La fine dell'ideale classico dell'onniscienza

■ Francesco Primiceri

ASTROFISICO

Il pensiero del teologo protestante Dietrich Bonhoeffer si rivela particolarmente originale nell'accettazione e nella condivisione delle critiche dell'ateismo moderno al teismo e alla teologia metafisica. Egli innanzitutto non solo condivide con Kant l'idea dell'impossibilità di ogni "dimostrazione" di dio, e con Feuerbach il presupposto che la religione sia la proiezione di bisogni umani, ma addirittura si riconosce apertamente nel grido nietzscheano dell'uomo folle: «dio è morto», e indica persino i mandanti degli "assassini" di dio: il teismo e la teologia metafisica. La divinità, per il teologo, non ha più le caratteristiche dell'onniscienza e dell'onnipotenza del dio metafisico, ma piuttosto la debolezza, l'impotenza. Questa straordinaria intuizione di Bonhoeffer, dai significati teologici paradossali che evocano un nuovo concetto di "dio", è oggi corroborata dal punto di vista scientifico da nuove teorie: il caos deterministico e la complessità.

La teoria del caos deterministico, fortemente correlata alla teoria dei sistemi dinamici (scienza della complessità), rappresenta una cornice privilegiata per comprendere non solo gli aspetti cognitivi ed emozionali della specie umana, ma anche il divenire della materia inanimata e vivente. Queste teorie ci suggeriscono come l'esistenza dell'*homo sapiens* sia solo un fatto empirico e non "privilegiato" rispetto all'esistenza di altre specie umane sue contemporanee, o che l'hanno preceduto, o di altri esseri viventi. Le trasformazioni dell'universo, della vita sul nostro pianeta, della specie umana e delle sue facoltà mentali e della sua coscienza non sono altro che qualità "emergenti" della natura che si presentano in modo assolutamente imprevedibile secondo la prospettiva neodarwiniana.

» L'ideale classico dell'onniscienza

Dopo la scoperta delle leggi della dinamica da parte di Newton, gli scienziati si abituarono a pensare l'universo come un meccanismo gigantesco in evoluzione, descrivibile con l'aiuto di grandezze fisiche misurabili. Le soluzioni delle equazioni che descrivono il sistema e le sue con-

dizioni iniziali consentirebbero di conoscere alla perfezione la sua evoluzione futura. Si tratta di un principio molto forte, tanto che nel XIX secolo Laplace ne trasse in teoria le estreme conseguenze: «Dobbiamo considerare lo stato presente dell'universo come l'effetto del suo stato anteriore e come la causa del suo stato futuro. Un'Intelligenza che, per un dato istante, conosce tutte le forze da cui è animata la natura e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono, se per di più fosse abbastanza profonda per sottomettere questi dati all'analisi, abbraccerebbe nella stessa formula i movimenti dei più grandi corpi dell'universo e dell'atomo più leggero: nulla sarebbe incerto per essa e l'avvenire, come il passato, sarebbe presente ai suoi occhi». Nonostante le evidenti difficoltà inerenti alla realizzazione pratica del programma di Laplace, per oltre un secolo nulla ha inficiato, almeno in linea di principio, la legittimità della sua intuizione.

» Critica all'idea classica di onniscienza: il caos deterministico

Per descrivere l'evoluzione di un sistema conviene rappresentare il suo stato come un punto

in uno “spazio” di riferimento, detto “delle fasi”. La traiettoria del punto che rappresenta il sistema in evoluzione in questo spazio è determinata, oltre che dalle equazioni del moto, anche dal punto di partenza di questa traiettoria. Questa struttura teorica nella realtà si dimostra assolutamente inadeguata in quanto, in generale, le soluzioni che descrivono un sistema risultano essere approssimate, e questo perché la quasi totalità dei sistemi fisici è *non lineare*. La *non linearità* rende la ricerca di soluzioni analitiche molto difficile e nella maggior parte dei casi impossibile in linea di principio. Si può solo trasformare un problema non lineare in uno localmente lineare, cioè trovare un sistema lineare che approssima, entro un certo raggio, il sistema non lineare originario. E ancora: una esatta prevedibilità presuppone, oltre alla conoscenza della legge lineare, anche la conoscenza delle condizioni iniziali di un sistema. Si tratta cioè di assegnare un numero reale alla posizione iniziale di un sistema nello spazio delle fasi. Questo è impossibile persino teoricamente: non è assolutamente pensabile equiparare la misura della posizione di una quantità fisica, grandezza dimensionale, ad un punto, entità adimensionale di uno spazio. Ciò richiederebbe una misura con precisione infinita, e poiché un numero reale è caratterizzato da una serie infinita di cifre che si susseguono dopo la virgola in modo casuale, occorrerebbero infinite informazioni per determinarlo: condizione impossibile anche in linea di principio. Questo vuol dire che anche l'Intelligenza onnisciente ipotizzata da Laplace subirebbe l'onta dell'imprevedibilità.

» **Rappresentazione geometrica nello spazio delle fasi del comportamento imprevedibile dei sistemi dinamici caotici**

Il comportamento imprevedibile dei sistemi dinamici caotici può essere espresso, oltre che in forma analitica, anche in forma geometrica

nello spazio delle fasi. Queste forme geometriche prendono il nome di *attrattori*. In esse si osserva come le perturbazioni microscopiche vengano amplificate fino ad interferire sul comportamento macroscopico: due orbite corrispondenti a condizioni iniziali prossime divergono con velocità esponenziale e restano vicine per un tempo molto breve. La divergenza esponenziale è però un fenomeno locale, e l'attrattore caotico ha dimensioni finite nello spazio delle fasi; la divergenza perciò non può continuare per sempre. Ne segue che l'attrattore deve ripiegarsi su se stesso e che, benché le orbite divergano e seguano strade diverse, prima o poi si riavvicineranno per continuare ancora a “stirarsi”, cioè a divergere esponenzialmente. Il processo di stiramento e di piegatura genera pieghe dentro altre pieghe, all'infinito; un attrattore caotico è perciò un *frattale*, cioè un oggetto che rivela particolari sempre più numerosi, via via che viene ingrandito. L'attrattore caotico, inoltre, elimina sistematicamente l'informazione iniziale e la sostituisce con un'informazione nuova; lo stiramento amplifica le indeterminazioni su piccola scala, mentre la piegatura avvicina traiettorie molto lontane tra loro e cancella l'informazione su larga scala. È chiaro allora che non può esistere alcuna soluzione esatta, nessuna scorciatoia possibile per prevedere il futuro. Dopo un breve intervallo di tempo l'indeterminazione corrispondente alla misura iniziale ricopre tutto l'attrattore, e tutta la capacità di previsione è perduta: non vi è più alcun legame causale tra passato e futuro.

È importante sottolineare come questi concetti non riguardino soltanto i sistemi fisici, ma al contrario si applichino a tutti i fenomeni biologici, chimici, economici, sociali, cioè a tutti quei sistemi complessi la cui evoluzione è descritta da leggi “non lineari”.

» **Critica all'idea classica di onniscienza: la complessità**

Nessuno è ancora riuscito a dare una definizio-

ne di complessità abbastanza significativa da permetterci di stabilire con esattezza il grado di complessità che caratterizza un dato sistema. Essa è ancora un soggetto così nuovo e così vasto che non solo nessuno sa come definirlo, ma neppure sa riconoscerne i confini. Se il campo oggi sembra così scarsamente definito è perché la ricerca sulla complessità sta affrontando problemi non convenzionali. Possiamo dunque dire che la teoria della complessità non è una teoria scientifica in senso stretto. Meglio sarebbe parlare (e in effetti alcuni studiosi lo fanno) di “sfida della complessità” oppure di “pensiero della complessità”. È possibile però cogliere le caratteristiche generali che rendono un sistema complesso.

Esso risulta tale quando:

- 1) le parti di un sistema si influenzano reciprocamente attraverso le connessioni;
- 2) una grande varietà di componenti o di elementi possiedono delle funzioni specializzate;
- 3) non c'è gerarchia “piramidale”;
- 4) le interazioni tra gli elementi del sistema sono *non lineari*;
- 5) il sistema è *adattivo*, ovvero è un sistema che si adatta all'ambiente.

Sono sistemi complessi, ad esempio, tutti i sistemi della biosfera, dai batteri alle popolazioni umane. Questi sono tutti adattivi e in essi compaiono i cosiddetti “fenomeni emergenti” (vita, mente, organizzazione sociale, ecc.); il sistema, cioè, si “auto-organizza”. Quando questo si verifica, avviene ciò che rende davvero sorprendenti tali sistemi: emergono fenomeni nuovi e imprevedibili.

» Osservazioni finali

Oggi sappiamo che le condizioni di non linearità a cui è sottoposto un sistema possono produrre un dato ordine e farlo emergere dal caos di determinati processi evolutivi, ma il risultato più importante è che il futuro non è più determinato e non più necessariamente implicato dal presente. Questo è il segno della fine dell'ideale classico dell'onniscienza. È morta

l'antica concezione animistica e, insieme ad essa, sono morte tutte le altre che ci volevano soggetti volontari, dotati di progetti, cittadini di un mondo fatto per noi. Oggi sappiamo che la biosfera nel suo insieme è in condizioni di lontananza dall'equilibrio, e che in tale contesto la vita sembra essere l'espressione più alta dei processi di auto-organizzazione.

Nell'introduzione affermavo che l'esistenza dell'*homo sapiens* è un fatto empirico e “non privilegiato” rispetto all'esistenza di altre specie umane o di altri esseri viventi. E questo a ragione: i dati sperimentali e i supporti teorici che ci forniscono la teoria del caos deterministico e la scienza della complessità vanno proprio nella direzione accennata, anche se siamo solo agli inizi di questa avventura conoscitiva; essi ci dicono che siamo il frutto dell'improvvisazione e dei tentativi della selezione naturale, e che nessun Progettista davvero intelligente ci ha fatti così come siamo.

Questo mondo, che sembra rinunciare alla sicurezza delle regole stabili e permanenti, può solo ispirarci sentimenti di tenue speranza. Quella stessa speranza che alcuni testi talmudici sembrano aver attribuito al dio della *Genesi*: «Ventisei tentativi hanno preceduto la genesi attuale e tutti erano destinati a fallire. Il mondo dell'uomo è uscito dal grembo caotico di questi detriti anteriori, ma nemmeno questo ha certificato di garanzia: anche esso è esposto al rischio del fallimento e del ritorno al nulla. “Speriamo che questo funzioni” esclamò dio creando il mondo. E tale speranza, che ha accompagnato tutta l'ulteriore storia del mondo e dell'umanità, ha sottolineato fin dall'inizio come questa storia è segnata col marchio della radicale incertezza». Nessuno può scrivere il capitolo finale del grande libro cosmico.

Senza entrare nella definizione rigorosa di funzione non lineare che la renderebbe di difficile comprensione per i non addetti ai lavori, diciamo che una equazione è non lineare quando presentandosi sotto forma algebrica ha termini di grado diverso da uno, o più in generale l'equazione ha termini non polinomiali.

La laicità è assente in Grecia

Un paese quasi teocratico (e i risultati si vedono)

■ Sotirios F. Drokalos

GIURISTA



“Santificazione” di una scuola

» Il privilegio della Chiesa Ortodossa

Atene, marzo 2010

Un dato sconosciuto in Italia fuori dagli ambiti giuridici è la mancanza di laicità nella Grecia moderna, la cui forma statale si considera simile a quella italiana mentre, come vedremo, questo vale solo per l'apparenza della struttura istituzionale e non per la sua natura profonda. La differenza cruciale ed ultima tra uno stato laico e uno religioso è la fonte legittimativa suprema delle sue istituzioni. La Costituzione della Repubblica Ellenica, nel suo frontespizio, recita: «Nel nome della Santa e Consustanziale e Indivisa Trinità», e chiarisce sin dall'inizio su che cosa poggia la sua legittimazione, indipendentemente dal fatto che nel primo comma dell'art. 1 dichiara che la Grecia è una Repubblica democratica parlamentare e nel secondo che «fondamento della Repubblica è il potere popolare». Nell'art. 3 poi, vediamo che «Religione dominante in Grecia è la Religione della Chiesa Ortodossa Orientale di Cristo». La Chiesa Ortodossa di Grecia, che riconosce come suo capo *nostro Signore Gesù Cristo*, è «indissolubilmente e dottrinalmente unita alla Grande Chiesa di Costantinopoli e ad ogni altra Chiesa di Cristo dello stesso dogma (...), è indipendente ed è amministrata dal Santo Sinodo dei Vescovi». Con questa norma la prevalenza della religione ortodossa e della sua chiesa acquista un calibro costituzionale, vale a dire che non esiste solo di fatto, ma viene riconosciuta e imposta come tale dallo stesso Stato, il quale, proseguendo in una regolamentazione delle funzioni ecclesiastiche di base, accetta la sua interferenza con esse, mentre provvede a

riconoscere l'indipendenza della chiesa ortodossa contemporaneamente astenendosi dal fare altrettanto per se stesso.

» Le altre religioni e la laicità

Le tendenze politiche e giuridiche favorevoli alla situazione attuale e alla sua perpetuazione, obiettano che la norma ha carattere “accertativo” e non costitutivo né legalmente rilevante in quanto, nell'art. 13, viene difesa la libertà religiosa; un'affermazione del genere dal punto di vista della laicità è ovviamente fuori luogo, dato che una carta costituzionale esprime la mentalità e il regolamento giuridico e sociale di un paese in un dato momento storico. La libertà religiosa deve prescindere dal fatto che uno Stato si dica laico o confessionale, non essendo essa un attributo della laicità ma una caratteristica presente anche in stati apertamente confessionali nel grado in cui essi siano tolleranti. Perfino le teocrazie più dure e assolute tollerano la presenza di confessioni o culti diversi da quello dominante e statale, tolleranza che nel caso della Grecia è molto ristretta dal momento che manca fino ad oggi una legalizzazione per l'ebraismo e l'islamismo.

Lo Stato greco riconosce la libertà religiosa solo come diritto individuale, non collettivo, e questa mancanza di una forma legale fa sì che religioni di grande diffusione mondiale come il cattolicesimo, il protestantesimo, il buddhismo o l'induismo, ma anche la religione greca autoctona, siano costrette a funzionare come associazioni culturali o politiche e non religiose, mentre per la costruzione di un loro luogo di culto è necessario il consenso

preventivo della chiesa ortodossa. L'obiezione da cui siamo partiti ci mostra che il problema in realtà è ancora più ampio e si allarga al significato vero e proprio dei termini, tanto è vero che perfino tra giuristi e politici la laicità dello Stato si confonde con la libertà religiosa. Infatti, nella comprensione greca moderna, non esiste neppure il concetto di "laicità", che manca anche dal linguaggio in uso, da cui peraltro manca anche il termine "cittadinanza" al cui posto si usa il termine "sudditanza".

» Sudditanza statale e culturale

Continuando l'osservazione della carta costituzionale greca vediamo che all'art. 33 si stabilisce che «Il Presidente della Repubblica, prima di intraprendere l'esercizio delle sue funzioni, fa alla Camera il seguente giuramento: "Giuro nel nome della Santa e Consustanziale e Indivisa Trinità di mantenere la Costituzione e le leggi", e all'art. 59 che «I deputati (...) fanno (...) il seguente giuramento: "Giuro nel nome della Santa e Consustanziale e Indivisa Trinità di essere fedele alla Patria e alla repubblica democratica", mentre il comma 2 recita: «Deputati di diversa religione o dogma fanno il giuramento secondo i tipi della loro religione o dogma».

La prima disposizione determina l'appartenenza obbligatoria del capo dello Stato alla fede cristiana (il giuramento inoltre si riferisce alla "santa trinità" e non al "dio" in astratto, come succede ad esempio in Germania), requisito che è stato tenuto ipocritamente fuori dal relativo articolo e che determina, in altre parole, una distinzione interna dei diritti politici il cui pieno godimento dipende dall'accettazione della fede cristiana. La possibilità poi per il fedele di un'altra religione o dogma – notiamo che non esiste riferimento ad atei e non credenti – di occupare una sede parlamentare è indifferente riguardo alla laicità, così come anche in stati confessionali le cariche pubbliche possono essere occupate da fedeli di religioni diverse da quella statale (come succedeva nell'Impero Ottomano). Ma la mancanza di laicità in Grecia sarebbe in

realtà di importanza secondaria di fronte a quella della pratica quotidiana e all'aria che si respira in quella che una volta era la patria dell'*Orthòs Lògos*.

Sarebbero forse residui del passato bizantino e ottomano pronti ad essere superati se non fossero inquadrati in logiche e comportamenti assolutamente conformi ad essi, come la presenza sostanzialmente obbligatoria dei politici greci a litanie ortodosse, la "santificazione" con acquasanta di ogni nuovo edificio pubblico e di ogni scuola all'inizio dell'anno scolastico, la fiscalizzazione della chiesa ortodossa e il mantenimento statale del clero, l'abitudine dei preti di parlare pubblicamente su questioni di politica, l'impossibilità per un non ortodosso di avanzare nella gerarchia delle Forze Armate, l'equivalenza greco/cristiano ortodosso ritenuta ancora valida dalla maggior parte della società e delle istituzioni, la prepotenza ortodossa in ambito economico, mediatico ed educativo, la permanenza dominante a livello accademico della concezione antiscientifica e insussistente dell'"ellenocristianesimo" che considera l'Ortodossia come «l'evoluzione naturale della cultura antica greca».

In conclusione, possiamo affermare che la Grecia continua ad essere un paese, se non teocratico e bizantino, sicuramente non laico e distante anni luce dall'esempio francese. E certo totalmente diverso da come lo immaginano i tantissimi amanti italiani della cultura ellenica.



Giuramento del primo ministro 6/10/09

Gesù o è dio o è uomo

L'arianesimo è stato una forma di ateismo?

■ Antonio Carone

STORICO DELLE RELIGIONI



Se l'arianesimo fosse arrivato a dire che l'unico dio possibile è Gesù Cristo e che gli unici suoi figli sono gli esseri umani, avrebbe potuto offrire una definizione di ateismo di molto superiore a quella che diede dicendo che, siccome il Cristo era stato "generato" da dio, non poteva avere l'attributo dell'eternità. Oggi questa motivazione ateistica in un certo senso è puerile, proprio perché non nega la realtà di un dio "preumano" o "sovrumano", ma anzi la riafferma come nelle religioni più antiche.

Il presbitero Ario non accettava l'idea di un dio che diventa uomo: aveva una concezione astratta o idealistica di dio come di un ente purissimo, che non si può contaminare con le bassezze umane. Non diceva nulla di più di quanto dicevano, al tempo dell'apostolo Paolo, gli ebrei che, pur essendo divenuti cristiani, volevano restare in parte ebrei: dio come qualcosa di "totalmente altro" dall'uomo (che per natura è limitato se non peccatore).

Ario era ateo nei confronti della divinità che i cristiani attribuivano al Cristo, ma era assolutamente clericale nei confronti di dio. Rifiutava in un certo senso il fatto che il cristianesimo (con la nota teoria dell'incarnazione) fosse una forma di "materialismo" nei confronti del vecchio ebraismo. Ma non metteva certo in discussione che esistesse una realtà trascendente quella umana.

Se Ario si fosse limitato a sostenere che il Cristo, che sicuramente era stato uomo, presumibilmente, a causa della tomba vuota, avrebbe anche potuto essere considerato qualcosa di più, ovviamente non fino al punto di dover ammettere la necessità di una realtà divina che all'uomo risulti del tutto estranea (escludendo cioè l'altra tesi, quella della resurrezione, che non può assolutamente essere accettata come un'evidenza), allora forse l'arianesimo avrebbe potuto essere un riferimento per l'ateismo moderno.

Viceversa l'arianesimo sembra essere stato una

forma di ebraismo cristianizzato o di cristianesimo ebraicizzato (un po' come accadde, alcuni secoli dopo, quando si volle imporre l'iconoclastia). Si voleva far passare l'idea di monoteismo assoluto, univoco, unilaterale, senza considerare che i tempi in direzione dell'ateismo ponevano altre esigenze (nel cristianesimo dio, in qualche modo, veniva a coincidere con un uomo, per quanto nei limiti della religione, che non può mai fare a meno di un dio assoluto).

Il Cristo, dall'arianesimo, veniva soltanto ridotto a semplice "creatura divina", a semplice profeta veterotestamentario, magari l'ultimo o il maggiore, con elementi divini che al massimo potevano essere interpretati simbolicamente (come quando nei vangeli si diceva che anche il Battista "veniva da dio"). Ma in questa maniera si restava prigionieri di una concezione superata della divinità, intesa come qualcosa di inattuabile o di inafferrabile, alla maniera ebraica (poi ereditata dall'islam).

Oggi siamo arrivati a credere in due cose: anzitutto che non esiste alcun dio che non sia anche umano, secondariamente che Gesù Cristo non ha mai dimostrato, in vita, di possedere una natura divina. Quel che la Sindone evidenzia non è una "dimostrazione".

Un'esperienza "diversamente umana" non appartiene alla dimensione "terrena". Una qualunque affermazione a favore della divinità, espressa nella dimensione spazio-temporale del nostro pianeta, va considerata come una forma di misticismo, e quindi va bandita da qualunque ragionamento razionale.

L'esperienza della tomba vuota ha semplicemente dimostrato che se esiste qualcosa di più, qualcosa che va "oltre" la nostra dimensione terrena, essa non può riguardare la nostra vivibilità terrena. Quindi il discorso è chiuso.

D'altra parte l'arianesimo, per giungere a posizioni

ateistiche, avrebbe dovuto uscire dalla chiesa, cioè uscire anzitutto da quel postulato indimostrabile, accettato come un dogma, secondo cui “dio esiste”. Questo postulato è falso proprio perché storicamente non può essere dimostrato. Dire che Cristo è “risorto” e che quindi è “dio” significa dare un’interpretazione soggettiva e arbitraria della tomba vuota, proprio perché il Cristo “risorto” nessuno l’ha mai visto e tutto quello che, su questo aspetto, raccontano i vangeli è considerato dall’esegesi laica chiaramente falso.

Di fronte alla tomba vuota non si può dare alcuna interpretazione: si può al massimo fare una constatazione, nel senso che dal sepolcro il Cristo è stranamente scomparso, in quanto il suo corpo non è più stato trovato. Chiunque aggiunga anche la più piccola considerazione a tale giudizio di fatto, inevitabilmente, che lo voglia o no, mente. Qualunque affermazione circa la presunta “divinità” del Cristo resta storicamente indimostrabile e quindi è razionalmente falsa. Tutti i tentativi fatti per spiegare quella scomparsa, anche prendendo in esame la Sindone, non hanno portato da nessuna parte.

Noi dovremmo semplicemente limitarci a dire che esiste una trasformazione perenne della materia, che di tutta la materia dell’universo conosciamo solo una piccola parte, che i concetti di tempo e spazio, di massa e di energia, nell’universo, possono essere molto diversi dai nostri, e così via. Non possiamo fare ipotesi scientifiche che sconfinano nella teologia, perché arriveremmo a essere ridicoli, a non poter dimostrare nulla, a contraddirci continuamente con le nostre premesse, come fece Kant nel passaggio dalla *Critica della ragion pura* a quella della *Ragion pratica*.

Un’ultima cosa da dire sull’arianesimo. Il fatto che esso venisse accettato abbastanza favorevolmente dalle popolazioni germaniche che poi entrarono nell’impero romano, è la riprova che forse esso si avvicinava maggiormente a quelle forme più antiche di religiosità, in cui al massimo si era disposti ad attribuire delle qualità divine (immortalità, onnipotenza, onniscienza ecc.) a un ente che di umano non aveva quasi nulla.

Non a caso le popolazioni germaniche o di religione ariana non potevano tollerare che la chiesa avesse lo stesso potere del sovrano o che potesse competere con lui nella gestione della cosa pubblica.

RISPOSTA AI LETTORI

Sono moltissime le richieste che ci giungono da lettori di tutte le regioni d’Italia per sapere dove possono acquistare la rivista NonCredo.

Contiamo di poter garantire la presenza di NonCredo nelle edicole delle principali città italiane e nei maggiori circuiti nazionali di librerie per l’anno 2011.

Attualmente NonCredo è in vendita nelle edicole e nelle librerie in varie aree sperimentali del territorio nazionale ma variabili di fascicolo in fascicolo, processo necessario per condurre le opportune analisi di marketing.

PERTANTO possiamo qui rispondere collettivamente ai nostri lettori che, almeno per l’anno in corso, l’unico mezzo per procurarsi NonCredo, e per giunta regolarmente al proprio recapito, è costituito dall’ABBONAMENTO ANNUO CHE PUÒ DECORRERE DA QUALSIASI NUMERO e può riguardare sia la rivista cartacea ricevuta per posta sia, con un notevole sconto, la rivista in formato telematico Pdf ricevuta regolarmente sul proprio computer.

Tutti i possibili modi di pagamento (bonifico, ccp, assegno, PayPal e tutte le carte di credito) ed i relativi importi sono esposti nella seconda pagina di copertina alla voce “COME ABBONARSI”

Fisicità della metafisica

Le basi organiche del comportamento

■ **Bruna Tadolini**

GIÀ PROFESSORE ORDINARIO DI BIOCHIMICA E BIOLOGIA MOLECOLARE
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI SASSARI

Parte 1° - L'evoluzione del comportamento

Parte 2° - I rapporti con l'ambiente

Parte 3° - I rapporti con il partner

Parte 4° - I rapporti con la prole

Parte 5° - I rapporti col gruppo sociale

Parte 6° - I rapporti con l'altro mondo

PARTE QUARTA

I rapporti con la prole

Dal punto di vista evolutivo, gli organismi viventi sono dei veicoli che hanno lo scopo di assicurare la più lunga esistenza possibile ai geni che essi contengono. La "trasmissione" nel tempo del patrimonio genetico è resa possibile dalla riproduzione, che negli animali è principalmente sessuale. Le probabilità di successo di questa "trasmissione" sono tanto maggiori quanto più vasta è la prole che un animale produce. Infatti, all'aumentare del numero di figli, aumentano le probabilità che a) i geni in essi contenuti possano sopravvivere nella prima generazione, e b) almeno alcuni dei figli possano a loro volta produrre figli, trasmettendo così alla generazione successiva i geni dei genitori. Questa semplice strategia riproduttiva è però, in termini energetici, estremamente dispendiosa. Infatti, lasciare l'uovo fecondato alla mercé dell'ambiente rende inefficiente la resa riproduttiva. L'evoluzione di una strategia alternativa che favorisse la sopravvivenza della prole fino al raggiungimento della maturità sessuale (e quindi fino al momento in cui si realizza il trasferimento dei geni dei genitori alle generazioni future) ha richiesto milioni di anni. La protezione ed il riscaldamento delle uova (cova), la fornitura di nutrimento all'embrione (gravidanza), la fornitura di nutrimento al neonato (allattamento), il suo ricovero (nido, tana), la protezione dai pre-

datori, ecc. hanno richiesto la comparsa di strutture anatomiche e di circuiti cerebrali dedicati. Questi comportamenti hanno aumentato la resa riproduttiva, riducendo enormemente le dimensioni numeriche della prole al costo di un enorme investimento nella sua cura.

L'energia spesa dai genitori in questo tipo di investimento, cioè nelle cure parentali, viene sottratta a quella impiegata nella riproduzione. Deve quindi esistere un "bilanciamento conflittuale" fra queste risorse: l'energia spesa nelle cure parentali non può essere usata per la riproduzione, e l'energia spesa per la riproduzione è sottratta alle cure parentali. Questo "bilanciamento conflittuale", inoltre, deve essere diverso fra i due sessi poiché, in generale, i cambiamenti anatomici e comportamentali necessari per lo sviluppo di uno stretto e duraturo rapporto fra genitori e figli sono soprattutto a carico del sesso femminile. È soprattutto questo genere che ha investito gran parte sia delle proprie energie fisiche sia del tempo della propria vita per favorire la sopravvivenza della prole. Questa disparità di investimento femminile e maschile nella riproduzione e nelle cure parentali ha generato un conflitto genetico di interessi fra i due sessi che ha proiettato la propria ombra sui rapporti fra genitori e figli. I rapporti con la prole di ogni specie sono perciò il risultato evo-

*Cure parentali*

lutivo dei conflitti che si generano sia fra i genitori (quale sesso investe di più) sia fra i genitori e la prole (quanto investire su un singolo figlio rispetto agli altri).

» **Conflitto fra genitori**

Come è stato detto, la comparsa nel corso dell'evoluzione delle cure parentali ha prodotto un "bilanciamento conflittuale" fra le energie spese nelle cure parentali e quelle investite nella riproduzione. Il bilanciamento è però molto diverso fra i due sessi: in generale, mentre i maschi investono soprattutto nella riproduzione, le femmine spendono sempre più energie nelle cure parentali, energie sottratte alla riproduzione. Questo genera un conflitto di interessi fra i sessi. Infatti al maschio conviene, biologicamente parlando, che i feti o i neonati che portano i suoi geni risucchino più risorse possibili dalla madre. Se ciò compromette o limita le successive possibilità riproduttive della madre, al maschio importa poco: può avere altre femmine a disposizione da fecondare e da cui avere altra progenie. Dal punto di vista del maschio, quindi, la femmina, una volta "utilizzata" per produrre la propria progenie, può essere considerata un contenitore a perdere. D'altra parte, alla femmina non conviene certo che quel figlio sia la sua unica chance di riprodursi: le conviene limitare le risorse che investe in una gravidanza per potersi assicurare la possibilità di averne altre.

Nei Placentati, questa battaglia fra i due sessi è combattuta dai genitori "manipolando" i geni dei

figli in modo da far prevalere i propri interessi. Si sono evoluti dei meccanismi genetici grazie ai quali entrambi i genitori cercano sia di far funzionare il più possibile i geni che favoriscono nella prole le proprie potenzialità riproduttive, sia di bloccare il più possibile l'attività dei geni che le limiterebbero. Gli alleli di alcuni geni paterni tendono a produrre una placenta in grado di "estrarre" il massimo possibile di risorse dalla madre, e far così crescere il più possibile i figli. Gli alleli di altri geni paterni, attraverso ormoni prodotti dalla placenta, preparano la fisiologia materna rendendola "pronta" a svolgere quei compiti finalizzati alla sopravvivenza del neonato dopo il parto. Gli alleli di altri geni paterni ancora plasmano il cervello del neonato in modo tale da fargli assumere comportamenti particolarmente efficaci ad estrarre risorse dalla madre.

Il maschio, quindi, modulando non solo le funzioni della placenta ma anche del cervello dei propri figli, è in grado di favorirne la sopravvivenza e con essa la continuità del proprio patrimonio genetico. L'obiettivo viene raggiunto inducendo, nel neonato, il differenziamento di circuiti nervosi che determinano la comparsa di comportamenti direttamente predatori nei confronti della madre, o che lo sono indirettamente, richiamando le attenzioni e le cure della genitrice. Il contrario avviene per la femmina che cerca di esercitare una legittima difesa e, con lo stesso meccanismo, modula non solo le funzioni della placenta, ma anche i comportamenti del figlio, sia rendendoli meno esigenti nei propri confronti sia dirottandoli su uno "sfruttamento" del partner.

Ma la battaglia fra gli interessi genetici dei genitori non influenza solo il comportamento "neonato" dei figli ed i loro rapporti con i genitori; esso proietta la sua ombra anche sul comportamento "adulto" dei figli e sul loro rapporto con i propri figli, cioè i nipoti. Esistono degli alleli del genoma paterno che favoriscono gli interessi del maschio agendo dall'interno del patrimonio genetico della figlia: essi inducono in lei, una volta adulta, alcuni comportamenti che forniscono risorse al nipotino.

Dal punto di vista biologico, quindi, il corpo della

femmina è assimilabile ad una macchina, un robot, un burattino finalizzato alla produzione di figli, i cui fili sono geneticamente tirati dai maschi.

In base a questi dati il maternalismo, cioè il fatto che le madri si prendano cura dei figli, sembrerebbe una diretta conseguenza degli interessi genetici paterni. In realtà il successo riproduttivo di una singola gravidanza è soprattutto nell'interesse della femmina che, nel corso della propria vita, ha molte meno possibilità di riprodursi rispetto ad un maschio. Ma proprio per questo essa non può, geneticamente parlando, fare scelte sbagliate. I meccanismi genetici sviluppati nel corso dell'evoluzione fanno delle femmine delle preziose "macchine selezionatrici" che, rendendo la vita difficile all'embrione e poi al feto e poi al neonato, permettono di selezionare quelli più "robusti" e con maggiori probabilità di raggiungere l'età riproduttiva. Questi aspetti biologici possono probabilmente farci capire molto dell'odierna battaglia fra i sessi nei riguardi dell'aborto.

» **Conflitto fra genitori e prole**

Poiché la maggior parte degli animali si riproducono sessualmente, ciascun figlio "trasporta" il 50% dei geni di ciascun genitore, e contemporaneamente il 100% dei propri. Questo crea un conflitto fra il genitore ed il singolo figlio, poiché per il genitore tutti i figli hanno un uguale valore genetico (50% del proprio DNA), ed è perciò nel suo interesse dividere il cibo e le cure equamente fra tutti i figli, favorendo così la sopravvivenza e la riproduzione di più soggetti. In realtà è nell'interesse della sopravvivenza dei geni dei genitori la possibilità di variare la quantità di risorse da fornire a ciascun figlio a seconda delle circostanze. I fattori che influenzano maggiormente quanto investire su ogni singolo figlio sono: l'età dei genitori (questo influenza il numero di figli che potranno avere in futuro e fa aumentare le risorse all'aumentare dell'età dei genitori); l'età dei figli (i figli più piccoli richiedono più risorse, perciò i genitori tendono a fornire più tempo e risorse ad essi piuttosto che ai figli più grandi); la salute dei figli (i figli malati

hanno bisogno di più risorse di quelli sani, però c'è un limite oltre il quale non vale più la pena investire).

Al contrario, malgrado i fratelli condividano buona parte dei geni, per ciascuno di essi le proprie necessità sono doppiamente importanti, poiché condividono la "totalità" dei propri geni. È perciò nell'interesse genetico di ciascun figlio l'ottenere per sé dai genitori quante più risorse possibili a scapito dei fratelli e della madre. I conflitti sullo svezzamento sono un esempio di conflitto sulla distribuzione delle risorse: esso è il momento in cui un neonato smette di contare sul latte materno ed utilizza altri cibi per la propria nutrizione. L'investimento parentale sull'allattamento aumenta le capacità di sopravvivenza di un piccolo, e perciò aumenta le probabilità di una lunga sopravvivenza ai geni paterni. Questo è possibile poiché il latte materno aumenta l'efficienza del sistema immunitario e riduce così i rischi del piccolo di contrarre patologie anche nella sua vita successiva. Ma la stimolazione regolare dei capezzoli inibisce i cicli mestruali delle femmine per alcuni anni dopo il parto. Questo significa che le femmine hanno minori probabilità di concepire mentre allattano, e che quindi i benefici del piccolo riducono le capacità riproduttive della madre, costituendo un costo per essa. Per questo gli alleli materni di certi geni favoriscono nel neonato una minore intensità della poppata, un maggior appetito verso cibo alternativo e quindi un più precoce svezzamento.

Poiché per la madre tutti i figli hanno uguale valore, mentre ciascun figlio ritiene di valere il doppio dei fratelli, la madre vorrà svezzare il piccolo quando i benefici che essa gli dà cominciano a superare quelli che dà agli altri, mentre il piccolo sarà disponibile per lo svezzamento solo quando i benefici per lui supereranno il doppio di quelli degli altri fratelli. Questo significa che la madre vorrà sempre svezzare il piccolo prima di quanto il piccolo non gradisca. È quindi nell'interesse del piccolo l'usare segnali di sofferenza (ad esempio il pianto, i capricci) per ottenere ulteriori risorse: segnali, questi, riconducibili nuovamente ad alleli paterni.

Le religioni e la misura del tempo

■ **Pietro Zocconali**

SOCIOLOGO, PRESIDENTE ASSOCIAZIONE NAZIONALE SOCIOLOGI

Gli esseri umani, sin dai primordi della civiltà, hanno molto presto imparato a riconoscere i cicli lunari (i primi mesi) e gli anni solari, ai quali hanno iniziato a dare una numerazione. Si può immaginare quanta confusione poteva scaturire su questa tematica, tra le varie popolazioni della Terra: i grandi saggi di ogni tribù, quasi sempre coincidenti con i “grandi sacerdoti”, portavano avanti una certa numerazione, avendo adottato un certo anno “numero uno” di riferimento, che ricordava, magari, la nascita o la morte di qualche importante e carismatico uomo politico o di religione del posto, o a perenne ricordo di un evento memorabile, positivo o negativo, vero o inventato.

Cercando di effettuare un riepilogo sui principali sistemi di misurazione del tempo, sappiamo che uno dei primi calendari adottati, quello degli antichi egizi, benedetto dal faraone, dio in terra, teneva conto di eventi legati alle inondazioni del Nilo; ma soprattutto, a scandire il passare degli anni, c'era un fenomeno, conosciuto dagli astronomi, che accadeva con precisione estrema: corrispondeva al sorgere della stella Sirio che si osservava, alla latitudine di Menfi, al crepuscolo del mattino del 19 luglio.

Il calendario dell'antica Grecia era già composto da dodici mesi, alcuni di 29 giorni e altri di 30; si adottava così un anno di 354 giorni. Rispetto all'anno solare che conosciamo, mancavano ancora undici giorni. Gli antichi Greci, ad ogni modo, non riuscivano ad accordarsi su un calendario uniforme, e ogni città celebrava un diverso “primo dell'anno”.

Nell'antica Roma un calendario già abbastanza efficiente fu riformato e adottato da Giulio Cesare; finalmente vennero istituiti cicli di quattro anni: tre anni di 365 giorni seguiti da uno di 366. Ed è incredibile come da allora rimane fissata la successione attuale dei mesi.

Prima di giungere ai giorni nostri, infine, l'ultima

riforma, nel Medioevo, è stata quella relativa al “Calendario Gregoriano”. Papa Gregorio XIII, infatti, nel 1582 riformò il calendario, facendolo partire dall'anno 1 con la nascita di Cristo ed aggiornò in modo più scientifico la regola degli anni bisestili ancora oggi in uso. Infine, su consiglio dell'astronomo Clavius, sopprime i giorni dal 5 al 14 ottobre 1582 (dieci giorni), per ovviare al ritardo accumulato nei secoli dal calendario di Giulio Cesare; per essere precisi, dopo la mezzanotte del mercoledì 4 ottobre 1582 si è passati a venerdì 15 ottobre.

Una curiosità: un antico noto proverbio dice che “santa Lucia è il giorno più corto che ci sia”. Ciò sta a testimoniare che prima della riforma di Gregorio XIII, il 13 dicembre era veramente la giornata con il più breve intervallo di luce solare tra alba e tramonto, data spostatasi dopo la riforma intorno al 21 dicembre. Sta a dimostrare inoltre che la chiesa romana, sin dagli albori, aveva iniziato a commemorare santi, martiri e ricorrenze varie legandoli ai giorni dell'anno, e santa Lucia era ed è festeggiata in quel giorno di dicembre.

Noi siamo abituati a Internet, abbiamo nelle nostre stanze quello che qualcuno ha chiamato il nuovo focolare: il televisore; ma allora, più si era lontani da Roma e più tardi giungevano e soprattutto venivano accettate e messe in atto le decisioni papali: per dare un'idea, nelle “lontane” Svezia e Gran Bretagna il “Calendario Gregoriano” entrò in vigore soltanto 170 anni dopo. È bene sapere, comunque, che questo calendario, essendo adottato da nazioni sotto l'influenza della religione cristiana, non è adottato in tutti i continenti, poiché diverse nazioni (con qualche miliardo di esseri umani) seguono altre datazioni; vivono non solo in un altro giorno dell'anno, ma anche in un altro anno, indipendentemente dalla data di nascita del buon Gesù.

In concomitanza con il nostro 2010 d.C., tanto

per fare qualche esempio, anno più, anno meno, in Cina stanno tranquillamente vivendo il 4706-7; in India, dipendendo delle varie religioni, il 2065-6, il 1936 o il 5112 (ma come fanno?); ancora, nell'Islam stanno vivendo il 1431-32, in Israele il 5770-71, in Giappone il 2570, in Iran e presso i curdi il 1388-9, nello Sri Lanka il 2553-4, in Eritrea il calendario copto riporta il 1726-7. Teoricamente, riformando di nuovo il calendario, o meglio, la numerazione degli anni, per far contenta tutta l'umanità, si potrebbe partire con l'anno 1 prendendo in considerazione l'anno solare in cui è apparso il primo uomo sulla Terra, ma quello è chiaramente impossibile da determinare. Magari si potrebbe chiamare anno 1 l'anno in cui si è verificata la prima testimonianza dell'intelligenza umana sulla Terra; ma è difficile determinare anche quello, poiché con i ritrovamenti archeologici sarebbe sempre più retrodatabile, con conseguente resettaggio di tutta la datazione. Si potrebbe partire dal 9000 a.C., periodo fissato come inizio dell'"Età Neolitica" e quindi della storia dell'uomo. Ma se poi venisse ritrovato qualche reperto archeologico ascrivibile al neolitico e risalente ad epoche precedenti?

Ci si dovrà accontentare per ora dell'attuale datazione adottata dagli "occidentali", un po' troppo "cristianocentrica", mi si passi il termine; non si può non notare come sia unilaterale, al limite dell'irrispettoso verso le altre religioni praticate sulla Terra, e anche verso chi non segue nessuna religione e che, magari, vorrebbe che l'anno 1 coincidesse con la nascita di Galileo, di Leonardo, Einstein o Vasco Rossi (ognuno è libero di credere o non credere, venerare o no chi gli pare). D'altronde quasi un secolo fa un certo uomo politico italiano, riuscendo ad avere una certa influenza, decise di ricominciare dall'anno uno "dell'era fascista", e il suo conteggio è andato avanti per una ventina di anni.

Scriva il prof. Francesco Alberoni, sociologo di fama internazionale (da *Il mistero dell'innamramento*):

I grandi movimenti inaugurano una nuova era, un ricominciamento del tempo. Il cristiano incomincia a contare il tempo dalla nascita di Cristo, l'islamico dall'Egira. (...) Lo stato nascente di ogni nuovo movimento costituisce esso stesso il tempo divino delle origini. Con esso ha origine il

mondo, ha inizio una nuova era. *Novus ordo saeculorum*.

In conclusione, sembra proprio incredibile che ai nostri giorni, raggiunta ormai la globalizzazione, non sempre termine negativo, con l'opportunità per ogni popolo della Terra ha di essere in contatto con tutti gli altri, è strano che non si sia ancora trovato un modo unico di conteggiare il tempo, a prescindere dalle religioni e dai sacerdoti, magari affidandosi agli uomini di scienza; un modo universale di conteggio di giorni, mesi, anni, che risulterebbe una panacea per ogni tipo di interazione a livello internazionale. Qualcosa, insomma, che ricalchi quanto fu fatto ad opera della Rivoluzione francese, sulle orme dell'Illuminismo, per unificare e razionalizzare i sistemi e le unità di misura con la creazione del sistema metrico-decimale.

A voler complicare di più l'argomento, si sa che la lunghezza dei nostri anni dipende dai giri effettuati dal nostro pianeta intorno al Sole. Ad esempio il pianeta Mercurio, il più vicino al Sole, per effettuare la sua rivoluzione impiega circa 88 giorni terrestri, mentre Plutone impiega circa 248 anni terrestri. Mi chiedo cosa succederà, a causa del nostro sistema di conteggio del tempo dipendente dai giri della Terra intorno al Sole, quando inizieremo a colonizzare veramente lo spazio, e soprattutto quando entreremo in contatto con intelligenze extraterrestri. Quel giorno saremo costretti ad adottare una datazione universale, indipendente dal tempo della rotazione terrestre, e meno che mai dalla nascita di Cristo o dall'Egira, fenomeni molto campanilistici e di nessuna rilevanza per le intelligenze provenienti da altri sistemi stellari o addirittura da altre galassie.

Per risolvere il problema l'unica soluzione sarà quella di adottare una data astrale, un'unica numerazione che prescinderebbe dai tradizionali giorni, mesi, anni terrestri; un numero assoluto valido in tutto il grandioso sistema universale e scandito come da un battito atomico. Come dire che *anche* nell'ambito della misura del tempo, così come dovrebbe essere nella bioetica, nel diritto, nella cosmologia, nell'antropologia, nell'epistemologia ecc., le religioni hanno fatto il loro tempo, e che la parola, finalmente, passi alla Scienza, alla Ragione dell'Uomo, all'oggettività.



Verso una OGINO-KNAUS *eucaristica?*

Invitiamo i lettori innanzitutto a leggere il trafiletto che riportiamo, pubblicato sul quotidiano torinese "La Stampa" a firma del vice direttore Gramellini il 22 aprile scorso, e solo dopo continuare a leggerci.

Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

Comunione e separazione

► Molti divorziati devoti che non possono ricevere la comunione hanno osservato con stupore la foto che ritraeva il presidente del Consiglio con un'ostia in bocca durante i funerali di Raimondo Vianello. Quell'uomo, han ragionato gli esclusi, ha un divorzio alle spalle e un altro in arrivo: come ha potuto accostarsi al sacramento? Esiste forse un lodo divino che anche in questo campo gli consente ciò che è vietato ai comuni mortali? Oppure il generoso avvocato Mills ha testimoniato sotto giuramento di essere lui il marito di tutte le mogli, comprese quelle off-shore, restituendolo a una dimensione di virginea purezza?

A mettere un po' d'ordine in questo guazzabuglio ci ha pensato monsignor Fisichella, assolvendo il premier con formula piena: «Solo al fedele separato e risposato

è vietato comunicarsi, poiché sussiste uno stato di permanenza nel peccato. Ma il presidente, essendosi separato dalla seconda moglie, è tornato a una situazione, diciamo così, *ex ante*». Quindi, se un divorziato si risposò con successo, nel senso che col secondo coniuge trova finalmente il suo equilibrio, la comunione non gliela si può dare. Se invece ridivorzia, allora potrà di nuovo avvicinarsi all'altare perché «è tornato a una situazione, diciamo così, *ex ante*». In teoria uno potrebbe passare da un matrimonio all'altro senza mai smettere di comunicarsi, purché abbia cura di farlo negli intervalli. Che destino, quell'uomo: qualunque cosa faccia ha sempre bisogno di un'interpretazione autentica che gli fornisca una scappatoia. E la trova, sempre.

Come si vede dall'articolo allegato siamo sul filo dell'assurdo, del solito compromesso cattolico con la morale, dell'ipocrisia della convenienza di fronte alla realtà e alle responsabilità personali. E perché "Ogino-Knaus"? La risposta sta in una frase della rubrica di Gramellini: *"Un divorziato potrebbe passare da un matrimonio all'altro senza mai smettere di comunicarsi, purché abbia cura di FARLO NEGLI INTERVALLI"*.

Insomma assistiamo ad un omaggio ad un opportunistico ed amorale saltimbanchismo, illustrato e giustificato da un noto azzimatissimo vescovo. Che dire? Viene da pensare, di fronte a questa computisteria eucaristica, a come tutta la costruzione della struttura dottrinale cattolica sia basata, fin dalle sue remote origini, sui sottili sofistici "distinguo", qualunque ne sia l'oggetto: Gesù e la sua pretesa natura, l'eucaristia, la verginità femminile, morti e resurrezioni, trinità ecc: è tutto un trionfo di

cavilli ed eccezioni, potremmo dire molto greci e poco romani. Basti pensare a come sono nati i super-dogmi iniziali nei concili di Nicea, Calcedonia, Costantinopoli ecc: grandi sofismi e voti "a maggioranza", quando addirittura non pretesi dall'imperatore proponente (e dogma vorrebbe significare certezza, ma sarebbe mai immaginabile che la legge di gravità o il teorema di Pitagora, tanto per fare un confronto con la scienza, fossero stati decisi a maggioranza?). Ma gli Assoluti ed il Mistero non possono essere lasciati gestire da ragionieri o da legulei, (sia pure vescovi come nel trafiletto): ecco la superiorità del carattere intuitivo del pensiero religioso orientale rispetto agli "ergo" deduttivi dei sillogismi cristiani, sempre eristicamente adattabili a dimostrare tutto e il contrario di tutto (anche se in questo valdesi e protestanti hanno cercato di ridare un ruolo al rapporto diretto con la propria coscienza, alla metanoia e all'apertura del cuore).

Alle radici dell'ateismo in ambito cattolico

■ Enrico Galavotti
FILOSOFO DELLE RELIGIONI



» Predestinazione contro libero arbitrio

Una qualunque teoria della *predestinazione*, in cui la categoria della *necessità* prevale su quella della *libertà*, può essere usata in maniera politicamente eversiva. Lo fece apertamente la riforma protestante, ma era già stato fatto in ambito cattolico dal monaco sassone Gotescalco d'Orbais (Gottschalk, 804-870 ca.), che arrivò praticamente a dire che se la salvezza dipende da dio e non dagli uomini, la chiesa non serve a nulla, o comunque non ha senso una chiesa costrittiva, che s'imponga come istituzione di potere: è sufficiente credere nel Cristo incarnato. La fama di Gotescalco è legata alla sua teoria della *gemina praedestinationis*: la duplice predestinazione, quella di pochi alla salvezza e la condanna dei più alla dannazione eterna, che egli presume di trarre da Agostino d'Ippona e Isidoro di Siviglia. Per il vescovo d'Ippona, in effetti, dio concede la grazia secondo una decisione imperscrutabile stabilita fin dall'eternità: è perciò vano che l'uomo rivendichi dei presunti meriti propri che dovrebbero valergli la salvezza. E Gotescalco, estremizzando questa tesi, sosteneva che come dio ha liberamente deciso della salvezza di alcuni, ha insieme *ab aeterno* deciso anche della dannazione di tutti gli altri; cosa che d'altra parte anche Isidoro aveva stabilito nelle sue *Sentenze* (II 6, 1): «duplice è la predestinazione: alla vita per gli eletti, alla morte per i reprob».

Di fronte alla *prescienza* e alla *predestinazione* divine, che necessariamente coincidono, Cristo, per Gotescalco, è semplicemente venuto non già a modificare le decisioni di dio, ma ad annunciare agli uomini che vi erano dei predestinati alla salvezza: una tesi, questa, che metteva gravemente in dubbio la reale funzione mediatrice della chiesa.

» La storia delle idee

In che periodo Gotescalco iniziò a dire queste cose? Dopo la pace di Verdun (843), con cui s'era sancita la divisione territoriale dell'impero carolingio. Allora c'era già chi voleva mettere in discussione lo stretto rapporto politico-istituzionale tra impero e chiesa romana. Qualunque pretesa avesse il potere d'imporre una determinata fede religiosa, si scontrava con l'esigenza di ampliare l'uso della libertà di coscienza. E quale modo migliore di farlo se non quello di contestare la teologia latina direttamente dall'interno?

Agostino d'Ippona aveva usato le tesi sulla predestinazione soprattutto contro gli eretici irriducibili; Gotescalco invece le usava contro la stessa chiesa romana, che normalmente, ai propri fedeli, non parlava di "predestinazione", bensì di "provvidenza", cui bisognava credere per fede, lasciando alla chiesa stessa il compito di interpretarla e gestirla. Se con Agostino la categoria della "necessità" serviva per affermare una verità indiscutibile, con Gotescalco la stessa categoria veniva usata per togliere valore a quella verità.

La predestinazione era un modo di dire, da parte di Gotescalco, che la provvidenza non funzionava e che chi la sosteneva era in errore. La predestinazione poteva essere usata dal singolo per liberarsi di una tutela costrittiva giudicata insopportabile. Il collettivo istituzionalizzato e corrotto veniva considerato un limite invalicabile all'esercizio della libertà individuale. La stessa cosa verrà detta dai protestanti 700 anni dopo.

Le gerarchie ecclesiastiche avvertirono subito, nelle tesi di Gotescalco, il grave pericolo di delegittimazione della chiesa: e infatti le sue dottrine furono subito condannate dai vescovi tedeschi nell'848 in un concilio presieduto da Rabano Mauro. Dopo una seconda condanna emessa da

un concilio tenuto a Quierzy nell'849, presieduto dall'arcivescovo di Reims Incmaro, Gotescalco fu, dopo una pubblica fustigazione, condannato all'ergastolo nel monastero di Hautvilliers a Épernay, dove morì vent'anni dopo.

» Dopo la frusta i sottili distinguo

Incmaro distinse nel corso della controversia la *prescienza* divina, consistente nella preventiva conoscenza delle azioni degli uomini, dalla *predestinazione*, in cui si realizza il premio dei buoni e il castigo dei malvagi. Nel mezzo sta la chiesa, che non conoscendo la prescienza divina, deve operare in modo che tutti siano predestinati al bene. Tuttavia il dibattito sulle tesi del monaco sassone continuò: la distinzione fra *prescienza* e *predestinazione* non sembrò risolvere la difficoltà del problema. Sicché nell'850, su richiesta di Incmaro, Giovanni Scoto Eriugena scrisse a confutazione di Gotescalco il *De praedestinatione*, dove contestò la tesi della doppia predestinazione sostenendo che non esiste una predestinazione dei dannati. Infatti, come una è l'essenza divina, così unica è la sua volontà e da un'unica volontà non possono derivare due effetti contrari. Sempre a motivo della sua essenza dio può essere solo causa di bene, poiché il male è per lui – platonicamente e agostinianamente – un non-essere; inoltre non è possibile attribuire a dio una “pre-destinazione”, un “destinare prima”, in quanto dio è fuori dal tempo e in lui non esiste né un *prima* né un *dopo*. In dio non vi può dunque essere né prescienza del male dell'uomo, né predestinazione al male.

Apparentemente sembrava tutto conforme a ortodossia. Invece l'Eriugena, ridando valore alla facoltà del *libero arbitrio*, finì col porre le basi di uno sviluppo autonomo della ragione, destinato anch'esso a mettere in discussione il primato della tradizione patristica e del principio di autorità. Ciò a testimonianza che da qualunque parte si attaccassero i dogmi astratti della chiesa, si finiva con lo scatenare i venti impetuosi del vaso di Pandora.

» Le radici dell'ateismo cattolico

Con l'irlandese Eriugena spuntano addirittura,

nell'alto Medioevo, le prime radici dell'ateismo in ambito cattolico poiché, rifacendosi alla tradizione bizantina, egli arrivò a dire che dio non poteva essere né definito né conosciuto. Fu uno scandalo incredibile, un insopportabile rigurgito di misticismo. E non a caso egli si rifaceva all'opera di Dionigi Areopagita, da lui considerato il maggior teologo in assoluto, per il quale dio altro non era che “tenebra”, “divina caligine”, del tutto ineffabile alla percezione umana.

Il pensiero di Eriugena fu condannato dalla chiesa romana, che già aveva rotto con Bisanzio sulla questione del *Filioque* e che non vedeva l'ora di trovare un buon pretesto per una “soluzione finale” (cosa che avverrà circa 150 anni dopo l'eresia scotista, con le crociate). Sicché essa proibì risolutamente la diffusione di tutte le sue opere e, se non fosse stato per la protezione dell'imperatore romano-germanico Carlo il Calvo, che voleva avvicinarsi alla grande cultura bizantina, difficilmente egli avrebbe potuto scrivere qualcosa dopo la prima condanna del testo sulla predestinazione (850). La condanna fu così dura che dopo di lui il greco rimarrà per lungo tempo sconosciuto ai pensatori occidentali e pochissime cose rifluiranno nell'Europa cattolica da parte dei teologi bizantini, tant'è che il *Contra Graecorum* di Tommaso d'Aquino può essere considerato la *summa* dell'ignoranza e dei pregiudizi dei cattolici-romani in epoca medievale nei confronti di quella teologia.

Sulla morte dell'Eriugena circolarono diverse storie, una delle quali vuole che dopo la morte del suo protettore egli si sia rifugiato in Inghilterra (870), dove venne assassinato dai monaci che lo consideravano un eretico. Di lui non si conosce né il luogo né la data del decesso. In compenso si sa che ancora nel 1210 gli arrivò una condanna conciliare postuma, con la messa al bando del libro *De divisione naturae*; e nel 1225 papa Onorio III manderà un'ossessionata lettera ai vescovi francesi per chiedere la raccolta di ogni copia del libro da spedire a Roma per esservi bruciata.

La linea partita da lui approderà al *nominalismo* (prima espressione medievale del materialismo), il quale negava (700 anni prima di Kant) non solo la dimostrabilità dell'esistenza di dio, ma anche quella dell'immortalità dell'anima e della creazione.



Libri consigliati

ATEISMO FILOSOFICO NEL MONDO ANTICO

di Carlo Tamagnone, *Clinamen*, pp. 304

Una dettagliata indagine storico-antropologica sull'ateismo nell'antichità, con i testi di riferimento esaminati in ogni elemento. Sorprendenti e chiarificatrici le pagine sull'atomismo, attraverso un'analisi serrata e rigorosa delle modalità attraverso le quali tanti equivoci e inesattezze si sono accumulati nelle interpretazioni "unificanti" delle differenti ontologie di Leucippo e Democrito.

L'INVENZIONE DEL CRISTIANESIMO

di Leo Zen, *Clinamen*, pp. 140

L'autore, che scrive sotto pseudonimo, raccoglie elementi probatori a dimostrazione che la religione cristiana non nasce dalla vicenda di Gesù Cristo, ma dalla di lui divinizzazione operata da san Paolo. È nelle *Lettere* dell'apostolo delle genti, anteriori a tutti e tre i vangeli sinottici, la risposta alle domande sulla genesi di un cristianesimo che ha in Paolo di Tarso il suo immaginifico inventore.

IL QUARK E IL GIAGUARO

di Murray Gell-Mann, *Bollati Boringhieri*, pp. 436

Lo scopritore dei quark scrive un saggio di carattere più umanistico che scientifico, quasi un'autobiografia intellettuale. Emergono la curiosità, la dedizione e l'avventura alla ricerca della natura delle particelle elementari, con la scoperta del significato ontologico di cause e fenomeni. Un ottimo esempio di *ontologia fisica* in chiave filosofica da contrapporre alle *ontologie metafisiche*.

IL LINGUAGGIO DEI CORPI STRAZIATI

di Bernardo Puleio, *Clinamen*, pp. 188

L'autore ripercorre le fasi storiche attraverso le quali nasce la svalutazione del corpo in funzione dell'esaltazione dell'anima. Un excursus sulle guerre di religione e sulle vicende criminose di esecuzioni e torture, durante le quali il persecutore cristiano strazia i corpi di streghe, omosessuali, prostitute, eretici, ebrei, liberi pensatori, per salvar loro l'anima.

FILOSOFIE E RELIGIONI DELL'INDIA

di Heinrich Zimmer, *Mondadori*, pp. 590

Un classico dell'interpretazione del pensiero indiano, sviluppato in termini narrativi più che analitici. L'autore ripercorre la storia delle filosofie e delle religioni indiane in ciò che le caratterizza e in ciò che permette di coglierne l'essenza. Zimmer individua anche le motivazioni alla base delle teorie speculative e mistiche rispetto a ruoli e scopi.

L'UNIVERSO E L'ORIGINE DELLA VITA

di Daniel R. Altschuler, *Mondadori*, pp. 274

Altschuler è un astronomo e astrofisico con interessi in biologia che in questo bel libro ci introduce a una materia ostica come l'astrofisica, sua specialità, che viene qui coniugata con la biologia in un affascinante scenario evolutivo. Un libro scorrevole e accattivante che si rivolge a un pubblico di non specialisti pur trattando materie molto specialistiche.

ENCICLOPEDIA DELLE RELIGIONI

di Gerhard J. Bellinger, *Garzanti*, pp. 862

Una "garzantina" dedicata alle religioni che ci offre un panorama esaustivo delle molte forme in cui si è estrinsecato nei millenni il senso del sacro e la religiosità, dalle antiche espressioni fideistiche ai più recenti sviluppi settari e sincretistici. Oltre che lettura piacevole è un importante strumento di consultazione arricchito da belle illustrazioni.

ARMI, ACCIAIO E MALATTIE

di Jared Diamond, *Einaudi*, pp. 366

Questo libro del noto antropologo e storico Diamond ha vinto il Premio Pulitzer per la saggistica nel 1998. Meritatamente, poiché ci fa fare un originalissimo viaggio nel passato evolutivo delle varie popolazioni umane e dei loro contesti di esistenza. Perché alcune si sono evolute più di altre? In chiave antirazzista l'autore ci conduce a risposte plausibili.

UNA TESTIMONIANZA PER RIFLETTERE

Il prezzo dell'oscurantismo

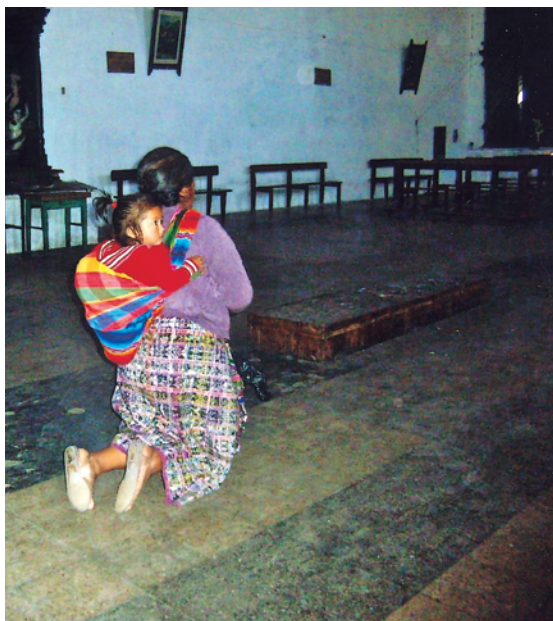
Siamo in una cattedrale cattolica in Guatemala, anno 2010: questa donna, col suo bambino sulle spalle, ha percorso oltre 100 metri in quasi un'ora, gemendo e lamentandosi, strisciando sulle ginocchia su un terreno sconnesso e ruvido. Quando, giunta davanti all'altare, si è alzata in piedi con gran fatica, aveva le ginocchia tumefatte e sanguinanti.

Ci sembra legittimo chiederci se sia concepibile che si possano commettere ancora oggi simili assurdità autolesionistiche senza aver

necessariamente subito per anni un totale condizionamento mentale e culturale da parte del locale clero egemone, che ha forte presa superstiziosa sulla popolazione più semplice. E quanto questa ingenua e credula donna deve essere stata manipolata e intimidita dal pulpito e nel confessionale per arrivare a farsi del male, e oltretutto essere anche

felice di farselo? Male che forse per lei rappresenta l'alternativa magica, divina, sicura e fai da te rispetto al ricorrere alla medicina moderna e all'ospedale? È civile che ancor

oggi, ben lontani dalle idolatrie cattoliche del medio evo, ciò avvenga e sia lasciato fare? E rimane aperta anche la domanda sconcertante su che cosa le sia stato truffaldinamente detto o assicurato o promesso, e come a lei a milioni di altri indios, su che cosa mai avrebbe "ottenuto, e da chi? e come? e quando?" a fronte di tanta



odiosa sofferenza.

Al riguardo diceva Voltaire: «*Chiunque riesca a farti credere delle assurdità può farti commettere delle atrocità*», assurdità e atrocità come questo caso dimostra.

Il mondo occidentale forse non sa da quanto oscurantismo e barbarie è stato riscattato dall'Illuminismo.

Tullia Gallo e Virginia Torrice

Invitiamo chiunque abbia fotografie che coinvolgano il tema della "laicità tradita" ad inviarcele corredate da documentazione.

Galleria

la ricerca di Senso...

Pregghi? chi? ...e poi?

e poi magari un istante
dopo arriva uno tsunami
o un terremoto o una alluvione
e queste persone
in un attimo non ci sono più:
finite, distrutte, morte loro,
le loro famiglie, le loro comunità,
una strage...

**MA... ALLORA...
CHE SENSO HA?**

**“la ricerca
di Senso
è dentro di noi”**

